

L'esilio repubblicano in Argentina e Cile

Inmaculada Cordero Olivero
Encarnación Lemus López

Il saggio affronta la storia dell'esilio repubblicano in Cile e in Argentina alla ricerca di similitudini e differenze e con l'intento di rispondere a una serie di interrogativi che riteniamo essenziali per lo studio di ogni esilio: i fattori che hanno giocato a favore o contro l'arrivo dei rifugiati spagnoli nel Cono sud americano, le dimensioni del fenomeno e le caratteristiche sociali e professionali degli esuli, la loro integrazione nei paesi d'accoglienza e i rapporti che hanno mantenuto con la Spagna.

Determinanti furono l'orientamento dei governi e i rapporti di forza politici: anche quando in Cile vinse il Fronte popolare nel 1938, l'impegno del governo a favore dei rifugiati restò limitato e gli ingressi selezionati sotto il profilo professionale e della provenienza regionale, con la tendenziale esclusione di intellettuali e liberi professionisti. Forte era la diffidenza dell'opinione pubblica verso gli esuli, alimentata dalla stampa e dalla destra, anche se essi finirono per rappresentare una preziosa risorsa nelle istituzioni culturali e nella vita economica. In Argentina la solidarietà fu maggiore, ma i governi conservatori ostacolarono gli insediamenti. Sotto il profilo professionale, prevalsero in Argentina intellettuali e professionisti, anche grazie a reti di rapporti preesistenti, ma la loro presenza nelle istituzioni culturali divenne molto difficile dopo il colpo di Stato di Perón. Al contrario, l'esilio in Cile fu principalmente di lavoratori manuali.

Il saggio delinea infine la trasformazione dell'identità repubblicana di origine, per effetto del forzato abbandono della speranza di un rientro in patria e dell'interazione con il nuovo ambiente. La maggior parte degli esuli decise infine di integrarsi, accettando il presente delle società d'accoglienza e sviluppando "identità intermedie" frutto delle diverse componenti della propria storia personale.

This essay affords an exploration into the history of Spanish republican exile in Chile and Argentina. By tracing similarities and differences with the parallel case of Mexico, the A. tries to answer several questions considered of basic relevance for the study of any exile: the factors that played either for or against the settling of Spanish exiles in the South Cone, their number and their social and job profiles, the degree of their integration in the hosting countries and, finally, the relations they would keep up with Spain.

Decisive indeed were the attitudes of the governments and the political balances involved: even when in Chile the Popular Front won the 1938 elections, the government commitment in favour of the refugees remained somewhat timid and the admissions selected according to job profile and regional provenance, with a tendency to exclude intellectuals and professionals. The public opinion, conditioned by the press and the Right, would manifest great diffidence toward the exiles, regardless of the role they would play in the cultural institutions and in the economy itself of the country. In Argentina solidarity was greater, but the conservative governments hindered settlement. With regard to jobs, in Argentina there was a prevalent influx of intellectuals and professionals, thanks also to pre-existing relations, but their presence in cultural institutions became quite difficult after the putsch of Perón. In Chile, on the contrary, the majority of the exiles were labourers.

The A. finally outlines the evolution of the former republican identity resulting from both the giving up of the hope to turn back home and the interaction with the new milieu. In the end, most exiles decided for integration, accepting the existing state of the hosting societies and developing "half-way identities" according to the different components of their individual stories.

Anni dopo la grande ondata migratoria degli ultimi decenni dell'Ottocento e degli inizi del Novecento alcune migliaia di spagnoli attraversarono l'Atlantico diretti nel Cono sud, non per "hacer las américas"¹, ma per mettersi in salvo. Agli occhi degli spagnoli che lasciarono la penisola nel 1939 dopo aver perso la guerra contro i militari insorti, il Cile o l'Uruguay, un po' meno l'Argentina, erano mondi del tutto sconosciuti; tuttavia, riuscire a imbarcarsi su una nave diretta in quelle terre rappresentava un sogno. Per quegli uomini e donne espulsi dalla patria, i cui percorsi umani erano stati fatalmente troncati, prigionieri di un universo in cui il tempo e lo spazio sembravano essersi fermati — dal momento che il primo poteva solo essere quello della "loro guerra" e il secondo nient'altro che la "loro terra" —, gettare l'ancora in uno di quei paesi risparmiava loro, se non altro, l'ulteriore aggravio di una lingua sconosciuta. Inoltre, li metteva al riparo sia dall'esperienza di un nuovo conflitto, in questo caso mondiale, sia dalle privazioni e umiliazioni dei campi per rifugiati allestiti sulle spiagge francesi, dalle compagnie di lavoro e dalla paura delle deportazioni². Senza contare — anche se gli esuli si

rifiutavano di ammetterlo per differenziarsi dagli immigrati economici residenti da tempo in quelle terre — che nel subconscio collettivo spagnolo dell'epoca faceva ancora presa il mito della prosperità americana, inseguito dagli emigranti che, in massa, erano approdati sulle coste argentine anni prima. È vero che l'America era geograficamente e mentalmente molto lontana per l'esule, il che poteva complicare il ritorno, ma in quel momento espatriare in America sembrava, fra tutti, il male minore.

Non si trattava del primo esilio nella storia della Spagna³ e neppure del primo diretto in Cile o in Argentina, tradizionali mete dei dissidenti spagnoli sin dall'Ottocento⁴. Poco più tardi, una volta iniziata la seconda guerra mondiale, questi rifugiati avrebbero condiviso l'esilio con altri profughi — ora ebrei e tedeschi. Tuttavia, l'esilio del 1939 nel Cono sud presenta caratteristiche specifiche che lo distinguono sia da questi ultimi, sia dagli espatri spagnoli dell'Ottocento in America, sia dall'esilio repubblicano spagnolo del 1939 in Francia e addirittura da quello dei loro compatrioti in Messico.

Un esilio politico — non va dimenticato — il cui fallimento più evidente fu proprio la manife-

¹ Corrisponde all'espressione popolare italiana "fare la Merica". Questo modo di dire, assai diffuso, rimanda a un mito migratorio molto radicato soprattutto nelle province della Spagna settentrionale. Si riferisce alle esperienze personali di quei giovani, poveri e analfabeti, immigrati nelle terre un tempo appartenenti all'Impero spagnolo che, sfruttando la loro origine e le solide reti migratorie già presenti in quei paesi, intrapresero un'ascesa economica e sociale che nei loro piccoli centri o villaggi sarebbe stata impensabile.

² Sulle privazioni patite nei primi momenti dagli esuli spagnoli in Francia, sull'atteggiamento delle autorità e del popolo francese e sulle circostanze che li spiegano esiste una copiosa bibliografia critica basata anche su numerose testimonianze biografiche. Per una sintesi sull'argomento, raccomandiamo Alicia Alted, Lucienne Domerque (a cura di), *El exilio republicano español en Toulouse, 1939-1999*, Madrid, UNED, 2003, e Javier Cervera, *La guerra no ha terminado. El exilio español en Francia. 1944-1953*, Madrid, Taurus, 2007.

³ A tale proposito si veda la tesi sostenuta da José Luis Abellán in *El exilio como constante y como categoría*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001.

⁴ Nel corso dell'Ottocento l'Argentina e il Cile avevano offerto asilo dapprima agli esuli liberali e poi ai repubblicani. Non si trattò di un esilio di massa ma si limitò a figure di spicco che, approdate in quelle terre in un momento propizio, quando cioè si stavano formando come Stati indipendenti, lasciarono un'impronta nella letteratura, nel giornalismo e, soprattutto, nel sistema educativo delle giovani repubbliche. Tra i casi più illustri ricordiamo José Joaquín de Mora il cui esilio in America fu una sorta di periplo per vari paesi del Cono sud, un iter poi ricalcato da numerosi profughi del 1939. Egli svolse un ruolo di primo piano nella vita politica delle repubbliche di Perù, Bolivia e Cile. Tra le varie attività svolte, fu membro della commissione incaricata di redigere la Costituzione cilena del 1828, di cui fu uno dei principali estensori. Anche se gran parte del testo non entrò in vigore, esso servì da base per la cosiddetta Magna Carta costitutiva del regime politico cileno tra il 1830 e il 1891 (Daniel Rivadulla, Jesús Raúl Navarro, María Teresa Berrueto, *El exilio español en América en el siglo XIX*, Madrid, Mapfre, 1992, pp. 99-116).

sta incapacità di abbattere il dittatore o di dar vita a un movimento d'opposizione solido e coerente. Nel 1962 due avvenimenti resero pubblico ciò che per molti era da tempo una certezza. La morte di Diego Martínez Barrio (presidente della Repubblica in esilio) e i colloqui di Monaco sancirono la fine della storia politica di un esilio che passò il testimone all'opposizione interna e dovette accontentarsi di mantenere in vita le proprie istituzioni, fino al 1977, solo simbolicamente. Nel migliore dei casi,

il bilancio di questi tre decenni di storia politica dell'esilio spagnolo non è negativo: gli esuli spagnoli hanno fatto politicamente tutto quello che si poteva fare. La loro tenace presenza ha inciso sul regime del *caudillo* e ha contribuito al suo cambiamento, spingendolo anche a trovare una risposta che giustificasse l'esistenza stessa dell'esilio⁵.

Il fallimento politico dell'esilio fu però mitigato da un indubbio successo in campo culturale, almeno sul versante americano, e messicano in particolare. Avvenne lo stesso nel Cono sud? Il presente lavoro intende rispondere a questo interrogativo.

La valutazione dei successi ottenuti dall'esilio spagnolo del 1939 in Argentina e in Cile — se così possiamo chiamare i frutti di un processo di per sé negativo come l'esilio — deve tener conto di una serie di circostanze esterne al fenomeno stesso, quali la ricezione e l'evoluzione dei paesi d'accoglienza, accanto ad altre di ca-

rrattere interno come la consistenza numerica, lo spessore intellettuale dei rifugiati che approdano in quelle terre e la capacità di intendersi tra loro, di forgiarsi un'identità in quanto esuli, di integrarsi nella società d'accoglienza e di chiudere il ciclo con il ritorno.

Sull'esilio nel Cono sud

Uno dei numerosi miti legati all'esilio in America, l'idea che, in definitiva, gli americani si sono occupati del tema assai più degli spagnoli, è corroborato nel caso argentino da una breve panoramica degli studi dedicati all'esilio. Preceduto da rigorosi contributi come quello di Blas Matamoro sulla rivista "Cuadernos hispanoamericanos" e da alcune monografie su figure di spicco dell'esilio argentino — docenti, medici, storici, scrittori della levatura di Luis Jiménez de Asúa, Francisco Ayala, Claudio Sánchez Albornoz —, che però non ci forniscono elementi sull'insieme dei rifugiati nel paese⁶, lo studio più completo sull'argomento finora pubblicato si deve a Dora Schwarzstein, autrice anche di numerosi articoli su riviste specializzate come quella dell'Asociación para el estudio de los exilios y migraciones ibéricas contemporáneos (Aemic). Si tratta di indiscutibili capisaldi per conoscere le caratteristiche dell'esilio spagnolo del 1939 in Argentina: l'arrivo dei rifugiati, la loro integrazione, la difficile assimilazione e il

⁵ Juan Marichal, *Las fases políticas del exilio (1939-1975)*, in José Luis Abellán (dir.), *El exilio español de 1939*, vol. II, *Guerra y política*, Madrid, Taurus, 1976, p. 236.

⁶ Tra i lavori pubblicati spicca il contributo di Blas Matamoro, *La emigración cultural española en Argentina durante la posguerra de 1939*, "Cuadernos hispanoamericanos", giugno 1982, n. 384, pp. 576-590, oltre ai numerosi articoli pubblicati dalla stessa rivista nel numero monografico dedicato all'esilio spagnolo in America latina del novembre-dicembre 1989 (n. 473-474), tra i quali segnaliamo: Juan Rocamora, *El exilio médico en Argentina*, pp. 63-74; Luis Santaló, *La matemática en el exilio argentino*, pp. 75-79; María Barrenechea, Elida Lois, *El exilio y la investigación lingüística en Argentina*, pp. 81-92 e Hugo Biagini, *Tres paradigmas de contrarados en la Argentina*, pp. 101-112. La stessa impostazione, ossia lo studio di gruppi di illustri professionisti o di specifici personaggi, si ritrova nei capitoli dedicati all'esilio spagnolo in Argentina che fanno parte di alcune opere collettanee: Nicolás Sánchez Albornoz (a cura di), *El destierro español en América. Un trasvase cultural*, Madrid, Siruela, 1994; Luis de Llera Esteban (a cura di), *El último exilio español en América*, Madrid, Mapfre, 1996; José María Naharro-Calderón (a cura di), *El exilio de las Españas de 1939 en las Américas*, Barcelona, Anthropos, 1991; o José Luis Abellán, Antonio Monclús (a cura di), *El pensamiento español contemporáneo y la idea de América*, 2 voll., Madrid, Anthropos, 1989.

ritorno in patria⁷. Vanno poi ricordati i lavori di Emilia de Zuleta sull'esilio letterario spagnolo in Argentina, oltre ai progetti cui collabora presso le università di Buenos Aires e di Cuyo, che affrontano l'argomento da una prospettiva più generale, indispensabile per completare una bibliografia ancora troppo esile⁸. La comparsa di queste pubblicazioni, il finanziamento di gruppi di ricerca sul tema — cui partecipa la stessa Zuleta —, la presenza presso l'Archivo de la guerra civil a Salamanca di un fondo sull'esilio repubblicano spagnolo in Argentina, ancora da esplorare, hanno coinciso con il processo di recupero della memoria storica della guerra civile e della dittatura avviato in Spagna⁹. Il riscatto dell'esilio dall'oblio e la sua scoperta da parte degli spagnoli sono tra le conseguenze più positive del menzionato processo.

Quanto al Cile, fu un fattore esterno all'esilio propriamente detto a renderlo oggetto di un maggiore interesse rispetto al contemporaneo fenomeno argentino. Si tratta dell'intimo coinvolgimento del poeta Pablo Neruda nell'arrivo e nell'integrazione dei rifugiati spagnoli in Cile. Anche in questo caso, sono stati spesso dei giornalisti, come Diego Carcedo, a occuparsi del tema, concentrandosi — forse un po' troppo — sull'arrivo del mitico *Winnipeg* e sull'indiscusso protagonismo del poeta cileno. Jaime Ferrer o Angelina Vázquez hanno affrontato l'argomento da una prospettiva storica¹⁰. Cristián Garay,

nel suo lavoro sui rapporti tra Spagna e Cile fra il 1936 e il 1940, fornisce la chiave di lettura per capire i primi momenti dell'esilio in Cile¹¹. Carmen Norambuena ricostruisce l'attività delle principali figure dell'esilio. Mancava, a nostro avviso, un lavoro simile a quello realizzato da Dora Schwarzstein per il caso argentino: occuparsi degli esuli anonimi — la maggioranza nel caso cileno — e dei rapporti con il paese d'accoglienza, tra loro e con la Spagna. È quanto ci siamo proposti di fare per il Cile¹².

Il Cono sud non è il Messico

Stupisce, tuttavia, la penuria di informazioni disponibili sull'esilio nel Cono sud se paragonata all'abbondanza di lavori, di studiosi e di progetti di ricerca sull'esilio messicano. È il primo indizio del peso assai maggiore avuto dal fenomeno in Messico. È molto probabile che a questa differenza abissale abbia contribuito l'evoluzione politica dell'Argentina e del Cile verso regimi dittatoriali, ossia nella direzione opposta alle tendenze espresse dall'esilio spagnolo del 1939, mentre in Messico i rifugiati finirono per diventare un mitico punto di riferimento per la politica e la cultura messicane¹³.

A onor del vero, l'esilio messicano "godeva di un vantaggio", sia da un punto di vista quantitativo sia qualitativo. In teoria, però, c'erano tut-

⁷ Dora Schwarzstein, *Entre Franco y Perón. Memoria e identidad del exilio republicano español en Argentina*, Barcelona, Crítica, 2001.

⁸ Emilia De Zuleta, *Españoles en la Argentina. El exilio literario de 1936*, Buenos Aires, Atril, 1999.

⁹ Verteva su questo argomento la relazione inedita presentata da Laura Marina Prendes, *Fuentes para el estudio del exilio republicano español en Argentina. Los fondos del AGC de Salamanca*, all'XI Encuentro de Latinoamericanos españoles. La Comunidad iberoamericana de naciones", Valladolid, 2005.

¹⁰ Diego Carcedo, *Neruda y el barco de la esperanza*, Madrid, Temas de Hoy, 2006; Angelina Vázquez Riveiro, *Winnipeg. Cuando la libertad tuvo nombre de barco*, Santiago, Meigas, 1989; Jaime Ferrer Mir, *Los españoles del Winnipeg. El barco de la esperanza*, Santiago, Cal Sogas, 1989.

¹¹ Carmen Norambuena, Cristián Garay, *España en 1939: los frutos de la memoria. Disconformes y exiliados: artistas e intelectuales españoles en Chile, 1939-2000*, Santiago, Universidad de Santiago, 2002.

¹² Encarnación Lemus López, *El exilio español en Chile, hipótesis y nuevas fuentes de investigación*, "Exils et migrations ibériques au XX^e siècle", 1998, n. 5; Ead., *Identidad e identidades del exilio republicano en Chile*, "Ayer", 2002, n. 47.

¹³ Questo aspetto è magnificamente spiegato nell'opera di Abdón Mateos, *De la Guerra Civil al exilio. Los republicanos españoles y México. Indalecio Prieto y Lázaro Cárdenas*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2005.

te le premesse affinché le cose andassero diversamente. Innanzitutto perché la ben insediata comunità di immigrati spagnoli in Argentina avrebbe dovuto favorire l'arrivo di connazionali sul territorio a scapito di un paese come il Messico, con una tradizione immigratoria assai più flebile e un nazionalismo dalle tinte ispanofobe ben più accentuate che nelle nazioni del Cono sud¹⁴. Forse, un atteggiamento della comunità spagnola residente radicalmente ostile all'arrivo dei rifugiati potrebbe spiegare perché, nonostante tutto, questi optarono per il Messico; ma sembra proprio che le cose non siano andate così. Accadde invece l'esatto contrario. Dalle ricerche emerge che la colonia spagnola nel paese azteco fu — in generale e soprattutto all'inizio — più riluttante ad accogliere i "rossi" di quella argentina¹⁵. Né affiorano sostanziali divergenze tra l'opinione pubblica sudamericana e quella messicana circa l'idea che si erano formate della guerra civile e dei rifugiati rinchiusi nei campi di concentramento francesi.

Come si può spiegare, allora, la differenza? L'elemento determinante fu l'atteggiamento del governo. Senza voler esaltare il ruolo "taumaturgico" svolto da alcune figure nella storia delle società, è indubbio che l'esilio spagnolo del 1939 in Messico non si può capire senza considerare l'intervento del presidente Lázaro Cárdenas. Una sfavorevole congiuntura economica e politica scongiurava l'arrivo dei "rossi" spagno-

li, così chiamati — in modo spregiativo — dalla stampa conservatrice, timorosa all'idea che gli esuli repubblicani potessero rafforzare il governo di sinistra. Il rientro dei braccianti messicani dagli Stati Uniti per la crisi degli anni trenta e le presunte carriere criminali di chi cercava rifugio in Messico indussero parte dell'opinione pubblica — influenzata da una stampa per lo più conservatrice e con forti residui antispannoli — ad avversare la presenza di esuli repubblicani sul proprio territorio. Ecco perché, come sostiene Patricia W. Fagen,

i repubblicani non trova[r]ono un appoggio totale... Temuti dagli ispanisti conservatori in quanto comunisti e rivoluzionari, e guardati con sospetto da molti progressisti perché spagnoli, i "transterrados" cercarono di fuggire i pregiudizi di entrambi i gruppi¹⁶.

Ciononostante, Cárdenas spalancò loro le porte del paese. Lo fece dapprima ponendo restrizioni, per contrastare le critiche interne; in seguito, però, a creare ostacoli furono le organizzazioni repubblicane incaricate di finanziare e organizzare il viaggio e l'insediamento dei rifugiati nel paese¹⁷. Ciò non significa che gli esuli non dovettero affrontare numerose difficoltà per integrarsi nel nuovo ambiente e, più tardi, per assimilarsi, un obiettivo raggiunto da pochi, nonostante il termine "transterrado" fosse stato coniato e avesse acquisito un senso in Messico¹⁸. Alla lunga, tuttavia, il presidente Cárdenas avrebbe vinto

¹⁴ Sull'argomento si veda Inmaculada Cordero Olivero, *El espejo desenterrado. España en México, 1975-82*, Sevilla, Fundación El Monte, Colegio de Jalisco, 2005, pp. 17-34.

¹⁵ José Antonio Matesanz, *Las raíces del exilio. México ante la guerra civil española*, México, UNAM, 1999, pp. 84-91.

¹⁶ Patricia W. Fagen, *Transterrados y ciudadanos*, México, Fondo de Cultura Económica, 1975, p. 148.

¹⁷ Il fatto — ancora oggi oggetto di polemiche — ha una spiegazione razionale, sostenuta anche da Abdón Mateos nell'opera citata alla nota 13. Per Indalecio Prieto, leader di una corrente del socialismo spagnolo che si opponeva al presidente del governo Juan Negrín — soprattutto dopo che il gruppo di questi si era appropriato del cosiddetto tesoro del *Vita* inviato in Messico per finanziare l'insediamento dei rifugiati —, il viaggio nel paese azteco, specie dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, era diventato troppo costoso, tanto che con quel denaro si potevano mantenere varie famiglie in Francia per mesi. Senza contare che lo spostamento di un consistente numero di esiliati oltreoceano significava rinunciare alla possibilità di compattare le forze e riprendersi la Spagna.

¹⁸ Un termine polemico, ma di grande successo, coniato da José Gaos — con ogni probabilità — per gli esuli del 1939 in America, dove non si sentono "desterrados" (esuli) ma piuttosto "transterrados", ossia trapiantati da un territorio all'altro della stessa patria. Si veda José Gaos, *La adaptación del español a la sociedad hispanoamericana*, "Revista de Occidente", maggio 1996, n. 38, p. 177.

la sua personale scommessa. Lo spessore intellettuale degli esuli e il deciso appoggio ufficiale al loro inserimento nelle università, nei centri di ricerca o nell'apparato produttivo rinnovarono e irrobustirono il panorama intellettuale del paese; permisero la formazione di una cultura progressista e di sinistra che avrebbe completato l'opera del presidente, considerato l'organizzatore dello Stato postrivoluzionario; riconciliarono molti messicani con il loro passato ispanico e generarono una sorta di cultura che non era spagnola né messicana, bensì una fusione di entrambe: ispanomessicana¹⁹. Tanto che, senza l'esilio spagnolo del 1939, la cultura messicana attuale sarebbe diversa. Tutto ciò che la Spagna perse andò a vantaggio di un paese governato da un politico lungimirante, che seppe approfittare delle circostanze per trarre beneficio dall'arrivo di un nutrito contingente di tecnici, professionisti, lavoratori specializzati e intellettuali.

Accadde lo stesso in Argentina e in Cile? Pur importante, in questi paesi l'esilio non divenne un referente politico e culturale come in Messico. L'appoggio ufficiale e le condizioni politiche, economiche e culturali non furono gli stessi del paese nordamericano. Anche il successivo tragitto politico delle due repubbliche fu diverso da quello messicano. Tutti questi elementi spiegano le differenze di carattere quantitativo e qualitativo tra l'esilio nel Cono sud e in Messico. In definitiva, le ragioni del suo successo o insuccesso.

L'arrivo

Anche l'esilio dei repubblicani spagnoli in Cile ebbe i suoi benefattori — Pablo Neruda e il presidente Pedro Aguirre Cerda. Le differenze tra i due, tuttavia, sono evidenti. Il poeta fece tutto il possibile perché fosse concesso asilo a qualche

migliaio di rifugiati avviando trattative diplomatiche, mobilitando l'opinione pubblica del Cono sud a favore della causa e raccogliendo fondi per il viaggio, ma si scontrò con la volontà di un governo deciso a impedire l'entrata in massa dei profughi e con una serie di restrizioni che ne limitavano l'inserimento nelle strutture accademiche e amministrative. Va poi ricordato che anche Neruda, dopo la presidenza di Aguirre Cerda, fu accusato e perseguitato da un regime politico tutt'altro che in sintonia con le tendenze espresse dall'esilio spagnolo.

Fra il 1932 e il 1938 il governo conservatore di Arturo Alessandri era stato un fervente sostenitore della causa degli insorti. Ciononostante, il trionfo del Frente popular nel 1938 segnò una svolta radicale nell'atteggiamento del Cile verso la guerra civile. La vittoria della coalizione di sinistra — formata da radicali, socialisti e comunisti e presieduta da Aguirre Cerda — arrivava nel momento in cui la crisi economica da un lato e una catastrofe naturale — il terremoto di Chillán — dall'altro monopolizzavano l'interesse di un'opinione pubblica influenzata da organi di stampa per lo più conservatori. La destra, che deteneva ancora molte leve del potere all'interno dell'amministrazione statale — come la diplomazia e l'esercito —, paventava il contagio ideologico e la conseguente destabilizzazione che poteva derivare dall'arrivo nel paese dei rifugiati spagnoli, presunti agenti rivoluzionari del Comintern in America latina.

Abilmente manipolata dalla stampa conservatrice, l'opinione pubblica diffidava degli spagnoli che, oltretutto, potevano diventare pericolosi concorrenti sul piano professionale in un frangente in cui gli indici di disoccupazione erano in aumento. Stando così le cose, per il giovane governo del Frente popular era un rischio schierarsi a fianco della Repubblica spagnola, nonostante le affinità ideologiche e cul-

¹⁹ Inmaculada Cordero Olivero, *El exilio español y la imagen de España en México*, "Historia del presente", 2003, n. 2, pp. 51-68.

turali. Si trattava di un contesto molto simile al messicano, ma con una differenza sostanziale: il Messico delle espropriazioni petrolifere, della riforma agraria, della politica antistatunitense di Cárdenas istituzionalizzava una rivoluzione, quella del 1910, che nel Cono sud non ebbe mai luogo. Così legittimato, Cárdenas organizzò lo Stato postrivoluzionario e il suo atteggiamento verso la Repubblica spagnola ne divenne un tratto caratteristico. Aguirre Cerda operò in circostanze molto diverse e l'incertezza del presidente spiega la scarsa determinazione con cui il Cile affrontò l'arrivo dei rifugiati spagnoli.

Nel febbraio 1939 all'ambasciatore della Repubblica, Rodrigo Soriano, viene affidato l'incarico di sondare il governo cileno sull'eventualità di accogliere rifugiati. Il diplomatico risponde:

Governo cileno non considera conveniente, in linea di principio, immigrazione intellettuali, accoglierà invece immigrazione industriali, tecnici, artigiani, agricoltori, fornendo agevolazioni loro insediamento. Raccomanda creazione qui organismo spagnolo dotato mezzi economici preposto accogliere e aiutare immigrati fino insediamento. Studierebbe modo di distribuire terre da colonizzare sud del Cile²⁰.

Approfittando di quest'apertura e date le dimensioni crescenti del fenomeno, nel maggio il Partito comunista cileno richiama formalmente al governo di accogliere i rifugiati. Pablo Neruda, che era stato console a Barcellona nel 1934 e poi a Madrid dal 1935 al 1936, anno in cui venne destituito dall'incarico per contrasti sul modo di risolvere la crisi dei rifugiati nell'ambasciata²¹, non celò mai le proprie affinità ideologiche e il proprio impegno con quel che a suo parere — e a parere di gran parte dell'intelligenza latino-

americana progressista dell'epoca — rappresentava la Repubblica spagnola. Era un impegno che trascendeva la semplice adesione nel momento in cui affermava: "Giuro di difendere fino alla morte ciò che hanno assassinato in Spagna: il diritto alla felicità"²². Pertanto, nel 1939, non appena giunse notizia delle drammatiche condizioni in cui versavano i rifugiati repubblicani in Francia, il poeta riuscì a farsi nominare console speciale per l'emigrazione spagnola e si recò a Parigi. Neruda si proponeva di realizzare in Cile quel che Cárdenas stava facendo in Messico: aprire le porte del paese agli spagnoli costretti a fuggire dalla penisola. A tale proposito, nel novembre 1937, creò la Alianza de intelectuales de Chile para la defensa de la cultura, un'organizzazione che manifestò in più occasioni la propria solidarietà con il governo spagnolo. Nel seno dell'associazione si costituì anche un comitato di sostegno ai repubblicani spagnoli, il Comité chileno para la ayuda a los refugiados españoles (Cchare), di cui era segretario José Calvo. Formato da importanti personalità, si proponeva di raccogliere fondi e di creare un ambiente favorevole all'arrivo e all'integrazione dei profughi.

Dalla Francia, Neruda organizzò l'evacuazione dei repubblicani spagnoli eludendo un'infinità di ostacoli. Innanzitutto, aveva l'obbligo di rispettare gli accordi presi con il governo che rappresentava e che aveva posto delle condizioni: selezionare pescatori, agricoltori od operai metallurgici — professioni di cui il Cile era carente —, meglio se baschi o catalani, che avevano fama di essere grandi lavoratori e persone oneste; si poneva un veto esplicito sui minatori asturiani, molto attivi politicamente, e sugli an-

²⁰ Telegramma dell'ambasciatore Soriano al console di Spagna a Perpignan, Santiago del Cile, 22 febbraio 1939, in Archivo de la II República española en el exilio, Correspondencia ufficiale, 1938-1939, CH/25-4, citato in Fabián Almonacid Zapata, *Españoles en Chile: reacciones de la colectividad frente a la República, Guerra civil y Franquismo (1931-1940)*, "Revista Complutense de historia de América", 2004, n. 30, p. 180.

²¹ Sulla crisi provocata dall'assistenza prestata ai rifugiati, prima di una fazione e più tardi dell'altra, nell'ambasciata cilena a Madrid è molto utile l'opera di Cristián Garay, *Relaciones tempestuosas. Chile España 1936-40*, Santiago de Chile, IDEA, 2000.

²² D. Carcedo, *Neruda y el barco de la esperanza*, cit., p. 60.

dalusi, che l'opinione pubblica cilena considerava degli oziosi. Inoltre, tutti gli esuli si dovevano impegnare a non immischiarsi nella politica del paese pena l'espulsione. Gli fu raccomandato, senza sottintesi, di escludere dal gruppo intellettuali o liberi professionisti per evitare che facessero concorrenza ai loro omologhi cileni. Tutto ciò lo obbligava a una selezione discutibile, per cui una parte dell'esilio lo accusò di favorire i comunisti per affinità ideologica. Nel luglio 1939, il ministro degli Esteri Abraham Ortega rammentava a Neruda le precise istruzioni cui doveva attenersi: "Possono solo venire rifugiati spagnoli [non membri delle Brigate internazionali] operai selezionati fino a millequattrocento: eliminare assolutamente partenze intellettuali, bambini, telegrafisti"; subito dopo, vietava espressamente l'arrivo di alcune persone come José Giral e i suoi figli²³. Nessun giornalista, internazionalista o intellettuale: le istruzioni da Santiago si ripetevano, sempre identiche, con una certa frequenza, per cui supponiamo che Neruda facesse il possibile per aggirare le restrizioni imposte dal governo.

Innumerevoli furono gli intralci creati da un corpo diplomatico che non celava il proprio dissenso con l'attività del poeta; tesi, in particolare, i suoi rapporti con l'ambasciatore Gabriel González Videla, fiero oppositore del progetto sia perché lo considerava irrealizzabile e imprudente, sia per il suo più assoluto disinteresse. A complicare ulteriormente le cose provvidero il riconoscimento del governo di Franco da parte di Santiago, avvenuto il 7 aprile 1939, e le crescenti critiche mosse dai principali quotidiani cileni: "El Mercurio", "El Diario ilustrado", "El Imparcial", contrastate a stento dalla stampa di sinistra: "La Hora", "La Opinión" e "Frente popular", la cui eco all'interno dell'opinione pubblica cilena era all'epoca limitata. La discussione che si aprì in Parlamento tra una sinistra che

si richiamava ai valori della solidarietà culturale e storica e una destra militante che denunciava l'arrivo dei "rossi", mise in pericolo l'attuazione del progetto e portò alle dimissioni del ministro degli Esteri, Ortega, preoccupato per la frattura sociale che la questione rischiava di provocare nel paese. Il tutto era poi complicato dalla carenza di risorse economiche per effettuare il trasferimento e installare gli esuli in territorio cileno, sanata in parte dai modesti aiuti forniti dal Servicio de evacuación de los republicanos españoles (Sere), dai generosissimi contributi della Federación de organismos de ayuda a la República española (Foare) argentina e dai quaccheri.

Nel bel mezzo di tante difficoltà non deve stupire se il viaggio del *Winnipeg* — un vecchio cargo di proprietà del Partito comunista francese con un equipaggio che professava la stessa ideologia — fu considerato un miracolo. La nave salpò il 4 agosto 1939 dalla costa settentrionale della Francia e gettò l'ancora a Valparaíso il 3 settembre. Trasportava circa 2.000 esuli spagnoli che si stabilirono in Cile. Tuttavia, né Neruda né i membri del Cchare — presieduto dal deputato Julio Barrenechea — che lo aiutarono, né altri come l'ex ambasciatore della Repubblica spagnola Soriano e il ministro degli Esteri del Messico, rinunciarono a ottenere il permesso per lo sbarco di un secondo contingente. Non a caso nel 1940, nella riunione che si tenne in Messico per coordinare l'aiuto ai rifugiati spagnoli, il delegato cileno si mostrò disponibile a riceverne altri 3.000, ma si trattava di una pia illusione. La stampa riferì di un gruppo di circa 200 spagnoli che però rimase solo sulla carta. I nuovi arrivi, pressoché individuali, avvennero via nave — per esempio a bordo dell'*Orbita* — o via terra, dall'Argentina.

Qui, la solidarietà con la Repubblica era molto più sentita che nel paese andino. Il quoti-

²³ Telegramma n. 581 di Ortega al Consolato del Cile a Parigi, Santiago del Cile, 8 luglio 1939, in Archivio del Ministerio de Relaciones Exteriores de Chile (d'ora in poi AMREC), vol. 1710, raccolto da Cristián Garay in *La inmigración del Winnipeg*, "Boletín de historia y geografía", 1993, n. 10, Universidad Católica Blas Cañas, p. 112.

diano cileno "Frente popular" la descriveva in modo encomiastico:

La FOARE è un'istituzione formata da tutti i comitati, oltre cinquecento, esistenti nella repubblica sorella per aiutare i rifugiati e gli ex combattenti della Repubblica Spagnola. Fino al maggio scorso, aveva raccolto per aiutare la Spagna l'enorme somma di 70 milioni di franchi. Si colloca pertanto al secondo posto, tra tutte le nazioni del mondo, nel prestare aiuto alla Spagna. Al primo posto si trovava la Svezia [...]. L'aiuto argentino è molto più rilevante se si considera che è stato fornito eludendo la sorveglianza della polizia, che reprimeva le organizzazioni di sostegno alla Spagna repubblicana²⁴.

La mobilitazione sociale a favore dei rifugiati spagnoli in Argentina non aveva precedenti²⁵. Ciò significa forse che la totalità degli abitanti del Cono sud accettò di buon grado la nuova ondata migratoria? Non fu così; sappiamo che la spedizione del *Winnipeg* aveva rischiato di fallire per l'opposizione di un'opinione pubblica prevalentemente influenzata dalla stampa conservatrice, timorosa sia dell'influenza che l'arrivo dei "rossi" spagnoli poteva esercitare sulla politica interna, sia perché li considerava potenziali concorrenti sul mercato del lavoro. Lo stesso avvenne in Argentina. Del resto, la guerra civile aveva provocato una frattura insanabile tra gli abitanti di quei paesi, tanto che ogni suo singolo episodio fu vissuto con il coinvolgimento tipico delle questioni di politica interna. Determinante, in tal senso, l'atteggiamento tenuto dalla stampa. La

copertura giornaliera dei fatti di Spagna e il vigoroso sostegno del quotidiano "Crítica", creato da Natalio Botana, alla causa repubblicana e ai rifugiati, possono servire da esempio, come sostiene il figlio del suo fondatore:

Trasformò la guerra spagnola in un problema argentino [...]. Grazie all'influenza di "Crítica" la popolazione si schierò a favore o contro Franco. Fu proprio così; l'intero paese fu invaso da un'ondata di belligeranza polemica. E come in tutte le guerre, accaddero eventi importanti e ridicoli; nobili e meschini. Il "non immischiarti" scomparve. L'Argentina fu scossa da un fremito e vivemmo con passione una situazione che sentimmo come nostra²⁶.

Quanto al Cile, disponiamo della testimonianza di María Maluenda, ex deputata del Partito comunista, che riassume alla perfezione come i popoli latinoamericani si identificarono con la guerra civile spagnola:

Nel corso del primo anno di università, 1937, ascoltai per la prima volta Neruda. In un salone d'onore traboccante di studenti, ci parlò della Spagna in piena guerra civile. [Da allora] la Spagna ha marcato la mia esistenza e il mio modo di pensare, come di moltissimi altri²⁷.

All'interno della comunità spagnola in Argentina, la maggioranza si schierò a favore del governo repubblicano. Come in altri paesi americani, la scelta di campo dipese soprattutto dalle condizioni socio-economiche degli immigrati; non a caso l'élite — affiliata alla vetusta Aso-

²⁴ "Frente popular", Santiago del Cile, 6 luglio 1939. La Foare si era impegnata, tramite il suo delegato a Buenos Aires, Ricardo M. Setaro, a versare l'equivalente di tre milioni di franchi raccolti in Argentina e in Uruguay per il mantenimento dei passeggeri del *Winnipeg* per sei mesi. Ancor prima che la nave attraccasse nel porto fu dato un anticipo di mezzo milione di pesos cileni come prima *tranche* e garanzia dei tre milioni di franchi che l'organizzazione versò poi al governo cileno per aver accettato i rifugiati del *Winnipeg* (AMREC, vol. 1743).

²⁵ Mónica Quijada descrive molto bene in *Aires de República, aires de cruzada: la guerra civil española en Argentina* (Barcelona, Sendai, 1991, pp. 141 sg.) la mobilitazione della società argentina a favore della causa repubblicana. Si moltiplicarono i comitati di aiuto al popolo spagnolo che, in generale — e fu questo il loro problema — agirono in modo sconsiderato. Essi sorvegliavano in forma spontanea: "Un piccolo gruppo di due o tre persone si trasferiva in un quartiere o in qualche piccolo centro della provincia. Lì, mediante pubblici comizi o contatti con simpatizzanti, si svolgeva un'intensa attività di propaganda tra gli abitanti della zona. La risposta era immediata e nel giro di poco tempo veniva creato un comitato".

²⁶ Helvio Botana, *Memorias. Tras los dientes del perro*, Buenos Aires, A. Peña Lillo Editor, 1977, p. 185.

²⁷ Hernán Soto, *Antología de la solidaridad chilena. España 1936*, Santiago de Chile, Lom, 1996, p. 18.

ciación patriótica española, che includeva altre venti società — simpatizzò con i “Nacionales”²⁸. Identiche tendenze furono espresse dal Club España, dalla Sociedad de socorros mutuos e dalla Sociedad de beneficencia española. Gli impiegati e i lavoratori spagnoli, invece, si schierarono a fianco del governo legittimo innescando una serie di conflitti in seno ai vari centri regionali sorti in Argentina. Fu il rifiuto delle posizioni filofranchiste a causare una rottura all’interno del Centro andaluz e a far sorgere il filorepubblicano Rincón familiar andaluz; lo stesso accadde tra i baschi: dal Club vasco si staccò il Centro vasco²⁹. I conflitti sorti all’interno dei centri regionali della comunità spagnola in Argentina contrastavano con l’unanimità espresso da altre istituzioni di forte orientamento repubblicano sorte in precedenza: il Centro repubblicano español e l’Agrupación de amigos de la República, legata al primo, che contese alla Foare la gestione e il coordinamento della solidarietà alla Repubblica durante la guerra civile. Come afferma Mónica Quijada:

La componente socio-economica fu determinante nella scelta della fazione con cui schierarsi. Ad essa si deve il fatto che la causa nazionalista ebbe maggiore eco tra le associazioni in cui la rappresentatività si basava sul prestigio sociale ed economico, e dove non si sviluppavano lotte interne di potere in quanto i meccanismi di funzionamento erano tutt’altro che democratici così da impedire la mobilità interna. Il suo essere un collettivo di immigrati, per cui funzionò in

base a proprie leggi, spiega anche perché nella comunità ispanica dell’Argentina si innescò un processo opposto a quello della Spagna: l’avanzata, nel 1938, del settore repubblicano sui suoi contendenti. Agli inizi della guerra, in seno alla comunità, il prestigio e il potere socio-economico contarono più del fattore numerico rappresentato dalla maggioranza repubblicana. Con il passare del tempo lo schieramento filogovernativo, che sul campo di battaglia sudamericano era esente dal logoramento che colpiva i fratelli della Penisola impegnati nella lotta reale, prese coscienza della propria forza e riuscì a “estendere la sua influenza”. Le dimensioni raggiunte dal movimento di solidarietà contribuirono con ogni probabilità a questo rafforzamento³⁰.

Con gli spagnoli fedeli alla Repubblica era schierata, in blocco, l’opposizione al governo argentino: radicali, socialisti, comunisti e democratici progressisti. Dal lato opposto, c’erano il governo e la destra conservatrice e nazionalista.

In Cile accadde qualcosa di simile. Per coordinare gli aiuti alla Repubblica spagnola sorsero nel 1936 il Comité de la Cruz roja española, il Comité por España republicana e, infine, la già citata Alianza de intelectuales de Chile, sorta intorno a Neruda nel 1937. Questi comitati e le organizzazioni repubblicane nate in quegli anni all’interno della comunità spagnola, riunite intorno al Directorio general de instituciones repubblicanas españolas a Santiago, si proponevano di dar vita a un vasto movimento di solidarietà repubblicana dentro e fuori la colonia degli immigrati³¹. Nel caso cileno era un’impresa difficile,

²⁸ Secondo Dora Schwarzstein un 75 per cento (Ead., *Entre Franco y Perón*, cit., p. 106).

²⁹ Nel 1941 vide la luce il Casal de Catalunya, frutto della fusione tra il Centre català — fondato nel 1886 — e palesemente schierato con gli insorti e il Casal català, nato nel 1908, cui i rifugiati si affiliarono rafforzandone l’orientamento repubblicano. Pure i baschi si divisero sulla guerra; tuttavia, nonostante l’entrata di antifranchisti e nazionalisti nel Laurak Bat, la presenza della delegazione del governo di Euskadi in Argentina e l’appoggio istituzionale del Comité pro inmigración vasca spostarono la bilancia a favore della causa repubblicana. Anche nel Centro gallego, il più frequentato, prevalsero i repubblicani, organizzati in una miriade di centri coordinati nella Federación de sociedades gallegas de la República argentina; suo oppositore era il Centro Galicia che appoggiava gli insorti. A quelli citati, si sommavano il Centro asturiano, il Rincón andaluz, fondato nel 1938 e separato dall’Hogar andaluz accusato di essere filofranchista, il Centro navarro e la Sociedad valenciana El Micalet.

³⁰ Mónica Quijada, *Un colectivo de inmigrantes ante la guerra civil: la comunidad española de la Argentina*, “Arbor”, giugno 1988, n. 510, p. 104; Ead., *Aires de República, aires de cruzada*, cit.

³¹ L’Ateneo Pablo Iglesias, il Centro repubblicano español, Izquierda republicana española, il Casal català, la Liga española de libre pensamiento, Juventud catalana, Agrupación española obrera, Unión republicana e Juventud vasca, in F. Almonacid Zapata, *Españoles en Chile*, cit., p. 173.

in quanto la comunità, meno numerosa di quella argentina e che godeva di migliori condizioni sociali ed economiche, simpatizzò con i nazionalisti, come pure le istituzioni più radicate: la Unión española e il Círculo español. Tale appoggio crebbe nel corso della guerra grazie all'attività di propaganda realizzata da alcuni fautori dello schieramento franchista rifugiatisi nell'ambasciata del Cile a Madrid. Ciononostante, la vittoria del Frente popular di Aguirre Cerda, alla fine del 1938, permise ai rappresentanti della Repubblica e ai suoi sostenitori di intensificare le attività a sostegno della causa mentre buona parte della colonia di immigrati rimaneva saldamente legata alla destra, anche se — come in Messico — non appena gli esuli sbarcarono, costoro furono i primi, per "affinità di patria", a offrire loro lavoro e a favorirne l'integrazione.

E se nel caso cileno il principale impedimento all'arrivo degli spagnoli fu il peso di un'opinione pubblica diffidente, di una destra molto attiva all'opposizione e di una stampa per lo più filofranchista, nel caso argentino i ruoli si invertirono. Lo stesso impegno con cui il popolo argentino aveva prestato aiuto ai profughi della guerra civile fu profuso dal governo per ostacolarne l'insediamento in una terra che, per tradizione, cultura e presenza della colonia di immigrati spagnoli più consistente del pianeta, avrebbe dovuto essere la meta naturale di chi cercava rifugio in America dopo la guerra civile. Né il Cile, né il Messico erano destinazioni conosciute e agognate dagli spagnoli della diaspora; l'Argentina invece sì. Prima della guerra del 1914-1918 quasi un terzo della popolazione straniera del paese era di origine ispanica; negli anni venti circa il 70 per cento degli immigrati proveniva dalla penisola. La presenza della componente spagnola e degli spagnoli era impressionante in città come Buenos Aires, che ne accoglieva la maggior parte. Ma non era solo una questione numerica: le relazioni tra i due paesi erano fiorite sulla scia dell'ispanoamericanismo di fine

Ottocento, sostenuto da istituzioni come la Asociación patriótica española e la Institución cultural española, che dipendeva dalla prima e manteneva stretti rapporti con la Junta para ampliación de estudios di Madrid, promotrice di una fitta rete di scambi tra intellettuali di entrambi i paesi fra il 1914 e il 1936. È il caso di ricordare che nel 1917 il presidente Hipólito Yrigoyen decretò il 12 ottobre "festa della Razza".

Per l'Argentina l'immigrazione spagnola non era certo una novità, bensì la prosecuzione di una corrente migratoria di antica tradizione in un territorio che all'epoca introduceva le prime restrizioni. Se nel caso cileno l'arrivo degli spagnoli poteva rappresentare una salutare novità per un paese in cui non solo le istituzioni culturali, ma la stessa l'industria, avevano bisogno dello slancio modernizzatore assicurato dai nuovi arrivati, nel caso argentino le cose erano diverse: non si avvertiva una simile necessità, al contrario, lo sbarco di intellettuali e professionisti spagnoli rischiava di aprire conflitti tra i cittadini per via di una probabile concorrenza.

Dora Schwarzstein sottolinea che nel corso del Novecento la politica migratoria argentina si è distinta per l'introduzione di restrizioni e di controlli sull'immigrazione; in ogni caso, è possibile individuare due fasi: prima e dopo il 1936. Nella prima si limita l'ingresso di immigrati per difendere i lavoratori locali colpiti dalle ripercussioni della crisi mondiale. Nella seconda sono motivi di carattere ideologico — impedire l'entrata di soggetti indesiderabili — a spiegare l'aumento dei controlli e le restrizioni introdotte. Gli spagnoli rientravano in quest'ultimo gruppo.

L'approvazione, nell'ottobre 1936, di un decreto volto a contenere l'accesso di immigrati clandestini dagli Stati vicini, così come l'entrata di "chiunque rappresentasse un pericolo per la salute fisica e morale della popolazione o cospirasse contro la stabilità delle istituzioni create dalla Costituzione nazionale"³², ci dà un'idea di quale fosse la predisposizione

³² D. Schwarzstein, *Entre Franco y Perón*, cit., p. 47.

del governo argentino verso i "rossi spagnoli" e di come temesse che il loro arrivo potesse sovvertire l'ordine sociale e politico interno. Nel 1938 il ministero degli Esteri diede istruzioni al servizio consolare perché fossero inaspriti i requisiti d'accesso al paese e incrementati i controlli affidati alla Dirección nacional de migraciones. Le restrizioni furono il leitmotiv dei governi conservatori, nonostante l'impegno — forse non troppo convinto — dell'opposizione socialista e radicale in difesa degli spagnoli respinti per ragioni ideologiche e degli ebrei per motivi razziali. La salvaguardia della stabilità interna, del mercato del lavoro e la predilezione per l'immigrato agricolo spiegano perché il governo argentino effettuò una distinzione tra immigrati e rifugiati, considerando questi ultimi una sgradita minaccia per l'equilibrio del paese.

Non tutti gli spagnoli, tuttavia, furono trattati allo stesso modo. Nell'immaginario collettivo argentino si manteneva viva l'idea dell'unicità dei baschi: disciplinati, grandi lavoratori, religiosi. Il bombardamento di Guernica fece il resto. Nel 1938 una delegazione del governo basco si recò in Argentina; un anno dopo, nell'agosto 1939, si costituì un comitato a sostegno di quell'immigrazione il cui obiettivo era favorire l'arrivo di rifugiati baschi che si trovavano in Francia. L'appoggio della colonia basca e di alte personalità della vita pubblica e politica del paese, così come della stampa nazionale, fece sì che nel 1940 due decreti firmati dal presidente Roberto M. Ortiz e dal ministro dell'Agricoltura — un ministero che dipendeva dalla Dirección nacional de migraciones — aprissero in via eccezionale le frontiere all'immigrazione basca³³. Tale anomalia spinse una parte dell'opinione pubblica — sociali-

sti e liberali — a sperare che le misure favorevoli fossero estese al resto degli spagnoli. In particolare, stupiva che questo trattamento preferenziale non fosse concesso ai "gallegos" — i galiziani — che formavano la collettività di spagnoli più numerosa in Argentina. Ma andò incontro a una delusione: non fu concessa alcuna deroga neppure per aiutare i bambini orfani; anzi, lo scoppio del conflitto mondiale inasprì ulteriormente la politica restrittiva del governo conservatore che temeva l'arrivo degli ebrei in fuga dall'Europa.

Insomma, furono davvero pochi i rifugiati spagnoli accolti legalmente in Argentina: solo chi riuscì a entrare nel paese grazie a rapporti di parentela o perché apparteneva all'élite intellettuale dell'esilio, in molti casi dopo un lungo peregrinare, sempre a titolo individuale e senza alcun appoggio ufficiale, al contrario. Si andava incontro a minori difficoltà entrando illegalmente, ovvero come turisti cui un successivo contratto di lavoro consentiva di mettersi in regola, o acquistando il visto d'ingresso presso i consolati di altre nazioni americane in Europa — Cile, Bolivia, Paraguay, Brasile. Più rischioso, per i profughi, era il tentativo di introdursi illegalmente dai paesi confinanti. Nel migliore dei casi, familiari e amici riuscivano a farli entrare grazie alle "lettere di richiamo". In Argentina, insomma, non troveremo mai spedizioni organizzate come quella del *Winnipeg*, e ancor meno paragonabili a quelle dirette in Messico. Accadde però che gettasse l'ancora nel porto di Buenos Aires una qualche nave di spagnoli: quelli imbarcati sul *Marsilia*, per esempio, diretti in Cile, Bolivia, Paraguay e inseguiti da sottomarini tedeschi. Solo l'impegno del "Neruda argentino", il direttore del quotidiano "Crítica", Natalio Botana, convinse il

³³ La dinamica stessa del fatto, ovverosia la firma dei decreti nel 1940, quando la maggior parte dei rifugiati baschi era già da tempo fuori dalla Spagna, cioè in Venezuela, nella Repubblica Dominicana o in Francia, ridusse la portata del provvedimento eccezionale preso dal governo argentino. D'altra parte, lo scoppio della seconda guerra mondiale ostacolò la continuità del flusso migratorio. Pertanto, se ne stabilirono in Argentina solo 1.400, il che non inficia il forte carattere basco dell'esilio repubblicano spagnolo nel paese.

governo ad accogliere una parte dei 147 membri dell'equipaggio della nave³⁴.

I rifugiati spagnoli che riuscirono a stabilirsi in Argentina lo fecero, secondo Dora Schwarze, in tre fasi distinte. La prima, che va dagli ultimi mesi della guerra civile fino a tutto il 1939, riguarda un ristretto gruppo di intellettuali e di baschi. Negli anni quaranta riuscì a entrare qualche altro esule, proveniente dalla Francia o da altri paesi dell'America del Sud, dal momento che molti rifugiati, soprattutto intellettuali, prima di fissare la propria dimora, si spostavano senza sosta da una nazione all'altra del continente, intessendo così una rete non ufficiale ma importantissima di rapporti che univa e rinsaldava l'esilio americano. Infine, nel corso degli anni cinquanta, arrivarono dalla penisola i perseguitati dal regime, non più profughi della guerra civile ma della dittatura, il cui flusso cessò solo alla morte del *caudillo* nel 1975. In totale, gli spagnoli che trovarono rifugio in Argentina non furono più di 2.500, 1.400 dei quali erano di origine basca.

Ma chi erano i rifugiati?

Prima di rispondere è necessario stabilire chi fossero quantitativamente parlando; ossia, quanto pesarono in termini percentuali sull'insieme della popolazione di origine spagnola e in rapporto alla popolazione del paese d'accoglienza. Sotto questo aspetto, il Cile non era mai stato un grande recettore di emigranti, a differenza di Argentina, Messico, Brasile, Venezuela e di altri paesi; in seno alla popolazione immigrata, tuttavia, gli spagnoli costituivano la comunità più numerosa. Concretamente, secondo il censimento del 1930 — il decimo —, risiedevano nel paese 23.439 spagnoli; dieci anni dopo, nel 1940, l'undicesimo censimento ne rile-

vava 23.323, su un totale di 107.273 stranieri residenti e una popolazione che non raggiungeva ancora i 5.000.000 di abitanti, 1.100.000 dei quali risiedevano a Santiago. Come si è potuto effettivamente constatare, l'entrata di circa 3.000 rifugiati impresse una chiara tendenza al ribasso del flusso migratorio motivato da cause socio-economiche. Lo si deduce osservando le cifre: il picco massimo fu rilevato dal censimento del 1920 — 25.962 immigrati —, e se la tendenza al ribasso si interrompe per la presenza dei rifugiati politici, riprende dopo la congiuntura degli anni quaranta. Non a caso il censimento generale del 1952 — il dodicesimo — rileva la presenza di 22.366 spagnoli e quello del 1960 di 21.777. Ciononostante, nel 1940 (Tabella n. 1) essi formavano la comunità straniera più popolosa, seguiti dai cittadini provenienti dalla Germania (13.933) e dall'Italia (10.619).

Sulla scorta dei rilievi statistici riportiamo i dati relativi all'immigrazione spagnola nelle province in cui era più numerosa, confrontando i dati di entrambi i rilevamenti.

La Tabella n. 2 indica la percentuale di immigrati spagnoli sul totale della popolazione nelle province citate, in base al censimento del 1940.

Se in termini assoluti l'emigrazione nella provincia di Magallanes era poco consistente, è tuttavia importante in termini relativi per la sua dislocazione periferica — si tratta della provincia cilena più australe — e il rigore del clima. Riteniamo che la scelta di questa e di altre mete disagevoli non rispondesse a una decisione volontaria, ma fosse piuttosto un effetto dei "requisiti di accoglienza"; si era infatti parlato di lavoratori che rinfoltissero la popolazione delle zone più deserte e rivitalizzassero risorse come la pesca e la produzione del legno, e così avvenne, senza dubbio, dislocando pescatori in città come Arica, San Antonio, Talcahuano, e in altre località lontane co-

³⁴ Il quotidiano "Crítica" si schierò con fermezza a sostegno della causa repubblicana e dell'arrivo di rifugiati fra il 1939 e il 1941; si mobilitò sia per organizzare raccolte di fondi e campagne di solidarietà a favore di casi particolari, come il trasferimento di bambini, sia per esercitare pressioni sul governo e sull'opinione pubblica. Dietro tale sforzo c'era il direttore Natalio Botana, "il Neruda argentino".

me le regioni di Magallanes e di Aysén, dove tra il 1930 e il 1940 si verificò un aumento della popolazione spagnola, pur in presenza di una generale tendenza alla diminuzione. Né va scartata l'ipotesi che tale dispersione indicasse una precisa volontà politica dei governanti cileni, vuoi per evitare la concentrazione dei rifugiati, vuoi per allontanarli dalla capitale e dalle province centrali. Inoltre, in almeno un caso, quello degli anarchici, le scelte governative incontrarono il favore degli esuli, in quanto il trasferimento in regioni distanti come

Magallanes garantiva loro una grande autonomia mentre la porosità delle vaste frontiere australi consentiva facili collegamenti con il tradizionale movimento anarchico della Terra del Fuoco argentina.

In Argentina, secondo il censimento del 1914, un 30 per cento della popolazione era costituito da immigrati, di cui, a sua volta, un terzo era di origine spagnola. Nelle grandi città come Buenos Aires la percentuale aumentava. Secondo il Registro della rappresentanza spagnola arrivarono nel paese 2.500 cittadini ibe-

Tabella n. 1.

| Censimento | 1930 | 1940 |
|-------------|--------|--------|
| Santiago | 11.720 | 12.764 |
| Valparaíso* | 3.543 | 3.556 |
| Concepción | 1.144 | 950 |
| Magallanes | 976 | 822 |
| Antofagasta | 929 | 438 |

Tabella n. 2.

| Province | Immigrati spagnoli in rapporto alla popolazione (%) |
|-------------|---|
| Santiago | 1,00% |
| Valparaíso | 0,76% |
| Concepción | 0,30% |
| Magallanes | 1,68% |
| Antofagasta | 0,30% |

Tabella n. 3.

| Provenienza degli immigrati spagnoli in Argentina | % |
|---|-------|
| Catalogna | 18,1% |
| Regione cantabrica** | 26,3% |
| Castiglia-La Mancia | 4,8% |
| Solo Madrid | 16,3% |
| Resto della Castiglia | 11,5% |
| Levante | 10,9% |
| Aragona | 8,1% |
| Altre regioni | 20,3% |

Tabella n. 4.

| Distribuzione socio-professionale | Argentina | Francia |
|-----------------------------------|-----------|---------|
| Liberi professionisti | 8,9 | 0,3 |
| Prof. universitari | 3,4 | 0,1 |
| Professioni intellettuali | 11,0 | 0,2 |
| Militari | 3,8 | 0,1 |
| Funzionari amministrazione | 4,5 | 0,5 |
| Commercio | 27,1 | 5,7 |
| Totale Servizi | 58,7 | 6,9 |
| Operai qualificati | 33,7 | 13,2 |
| Operai non qualificati | 3,4 | 26,6 |
| Totale Industria | 37,1 | 39,8 |
| Settore agricolo | 4,2 | 53,3 |
| Totale | 100 | 100 |

*Comprende Valparaíso e la provincia di Aconcagua.

** Comprende le province basche.

rici, per la cui provenienza, in termini percentuali, rimandiamo alla Tabella n. 3³⁵.

Quanto a chi fossero, sotto il profilo sociologico, nel caso cileno è più difficile da stabilire che in quello argentino. Utilizzando i dati tratti da un campione delle schede d'iscrizione dei rifugiati al consolato di Buenos Aires consultate dal diplomatico José Luis Rubio emerge la distribuzione socio-professionale (Tabella n. 4)³⁶.

Si tratta — come si può notare — di un esilio in prevalenza intellettuale se, come tale, intendiamo l'esilio di universitari, professori e professionisti. Queste cifre sono particolarmente significative se confrontate con le percentuali relative alla Francia. Si tratta forse di una conferma della *vexata quaestio* dell'esistenza di una selezione migratoria che ha fatto la differenza, in termini qualitativi, tra l'esilio "americano" e quello rimasto in Francia? Per Francisco Caudet, tuttavia, sulla composizione del flusso migratorio diretto oltreoceano hanno inciso più di quanto non si creda gli operai specializzati e i quadri medi professionali³⁷. Tale ipotesi è plausibile nel caso del Cile ma non dell'Argentina. Innanzitutto è possibile — così avvenne in Messico e forse in Cile — che intellettuali e professionisti dichiarassero di essere operai o lavoratori agricoli per strappare un passaggio in nave quando i governi di entrambi i paesi dichiararono di preferire questo tipo di emigrazione din-

nanzi a un'opinione pubblica preoccupata della concorrenza professionale³⁸. Per l'Argentina, tuttavia, l'unica deroga ufficiale riguardò — come si è detto — i baschi e alcuni intellettuali. La stessa dinamica dell'esilio lì diretto, di tipo individuale e non organizzato, in risposta a un "richiamo" familiare o professionale, spiega la massiccia presenza di professionisti e intellettuali, anche perché già prima della guerra civile, fra il 1916 e il 1936, vi era stata un'intensa fioritura di rapporti tra intellettuali spagnoli e americani. Questa fase fu simbolicamente inaugurata dalla prima visita di José Ortega y Gasset in Argentina e dalla permanenza di Jorge Luis Borges a Madrid dopo la prima guerra mondiale, nonostante il suo apparente antispanolismo. Erano molti gli intellettuali che, come Ortega, conoscevano l'Argentina e, a loro volta, vi erano conosciuti prima del conflitto³⁹. A titolo di esempio, ricordiamo l'impressione destata nell'animo dolente di Juan Ramón Jiménez dalla calorosa accoglienza che gli riservarono i giovani poeti e dalla notizia che nelle scuole i bambini leggevano il suo *Platero y yo*. Il poeta affidò queste memorie al volume *Guerra en España*, mentre la moglie Zenobia Camprubí le riportò nei suoi *Diarios*. Erano sorte, del resto, istituzioni culturali che favorivano gli scambi intellettuali. Il Centro de estudios históricos della Junta para ampliación de estudios da parte spagnola e

³⁵ Dati raccolti da José Luis Rubio e citati da L. de Llera Esteban in *El último exilio español en América*, cit., p. 61.

³⁶ Dati raccolti da José Luis Rubio e citati da L. de Llera Esteban in *El último exilio español en América*, cit., p. 62.

³⁷ Sono da prendere in considerazione, per quanto riguarda il caso messicano, le memorie di José Quintanilla e le monografie di Lois E. Smith, Javier Rubio, Avel. li Artis-Gener; le informazioni tratte dal quotidiano "El Mercurio" di Santiago del Cile per il paese andino e di "España republicana", la rivista dell'emigrazione repubblicana di più lunga tradizione in America (dal 1919), per l'Argentina (Francisco Caudet, *El exilio republicano de 1939*, Madrid, Cátedra, 2005, pp. 235 sg.).

³⁸ Non meno polemica è la presunta selezione ideologica di chi lasciò il territorio francese. Così come Narciso Bassols — responsabile in Francia delle spedizioni dirette in Messico — fu accusato di favoritismo nei confronti dei comunisti, anche Neruda fu criticato in Cile per il suo operato. Vero o no, il fatto grave era l'emergere delle divisioni interne all'esilio, frutto dell'ultimo periodo della guerra, e di profonde inimicizie come quella tra Negrin e Prieto, responsabili, alla lunga, dell'incapacità di articolare una posizione unitaria nei confronti del franchismo.

³⁹ Guillermo de la Torre, fondatore del Movimiento ultraísta in Argentina nel 1927, che rientrò a Madrid nel 1932 e si autoesiliò in Argentina dopo la guerra. Il filosofo Amado Alonso, anch'egli arrivato nel 1927, che prese parte alla creazione dell'Istituto di filologia dell'Università di Buenos Aires, dove lo avevano preceduto Américo Castro, Agustín Millares Carlo e Manuel Montoliú. Anche Ramiro de Maeztu si trovava in Argentina nel 1928.

la Institución cultural española (Ice), nata sotto l'egida dell'ispanismo argentino — riscoperto dopo la guerra del 1898 in seno alla comunità immigrata —, permisero la creazione di cattedre per prestigiosi docenti spagnoli nel paese sudamericano e di un sistema di borse di studio che non si limitò a promuovere viaggi di studio di cui beneficiarono numerosi intellettuali argentini in Spagna, ma consentì anche — come precisa Dora Schwarzstein — di “professionalizzare” l'attività di ricerca nel paese fra il 1914 e il 1936. D'altra parte, per tutta la durata della Repubblica, quotidiani come “La Nación” o “La Prensa” si avvalsero della collaborazione di intellettuali spagnoli⁴⁰. L'esilio consentì dunque di dare continuità a una corrente già consolidata. Come sosteneva un contemporaneo, José Venegas, a difesa dell'immigrazione repubblicana:

L'unica cosa che manca è la presenza fisica degli autori. Stentiamo a credere che il rifiuto di accoglierli si basi solo sulla convinzione che se si mettono a lavorare in Argentina provocherebbero dei danni. Allora chiariamo: lo stanno già facendo; il divieto di ammetterli serve solo a farglielo fare a distanza⁴¹.

Il caso del Cile è diverso. Lo stato attuale delle ricerche non consente ancora di dare una rispo-

sta puntuale alla domanda, e non per mancanza di fonti — perché ci sono —, ma perché non è stata fatta una disamina approfondita delle stesse; è peraltro incontestabile — come ha affermato Caudet — che l'esilio repubblicano stabilitosi in Cile fu, più che in altre realtà, composto da semplici lavoratori, e tuttavia questo dato di carattere sociologico ha ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi, più attratti dall'apporto intellettuale.

Il pionieristico articolo di Carlos Bascañán e Sol Serrano aveva già avviato le ricerche in questa direzione⁴²; in seguito la “Revista universitaria” pubblicò una serie di interviste con personaggi del mondo culturale cileno⁴³. Per la qualità delle informazioni, l'eccellente lavoro di analisi e, soprattutto, per la bellezza della fonte, Jesucristo Riquelme ci ha fornito un “cammeo” ripubblicando la rivista “Luna”⁴⁴. Di recente, Carmen Norambuena e Cristián Garay hanno curato un lavoro su un gruppo di artisti e intellettuali⁴⁵. A tutto ciò possiamo aggiungere studi o riflessioni originali come l'autobiografia di Leopoldo Castedo⁴⁶, il saggio di Manuel Aznar sul romanzo di Pablo de la Fuente⁴⁷, quelli sul teatro di José Ricardo Morales⁴⁸ o il nostro sul poeta di origine sivigliana

⁴⁰ E. De Zuleta, *Españoles en la Argentina*, cit., pp. 7-9.

⁴¹ José Venegas, *Sobre inmigración*, Buenos Aires, Asociación Liberal Adelante, 1940 (2ª ed.), pp. 54-55.

⁴² Carlos Bascañán, Sol Serrano, *La idea de América en los exiliados españoles de América*, “Atenea”, Concepción, 1992, n. 465-466, pp. 99-149.

⁴³ *Viaje en el Winnipeg de la Familia Bru. Anécdotas y Recuerdos (Salvador Morera) e Un testimonio, una dedicatória (José Ricardo Morales)*, “Revista universitaria”, 1989, n. 27, pp. 20-27.

⁴⁴ Jesucristo Riquelme (a cura di), “Luna”. *Primera revista cultural del exilio en España (1939-1940)*, Madrid, Edaf, 2000. Un gruppo di intellettuali repubblicani, trattenutosi a Madrid fino alla fine del conflitto, non riuscì ad abbandonare la capitale e chiese asilo politico all'ambasciata cilena, che nel corso della guerra aveva ospitato oltre 2.000 profughi “antirepubblicani”. Questi nuovi rifugiati, rimasti all'interno dell'ambasciata un anno e mezzo, pubblicarono una rivista “fatta a mano”, che intitolarono “Luna” perché nasceva di notte. I trenta numeri realizzati furono poi donati al poeta Pablo Neruda quando finalmente riuscirono a raggiungere Santiago del Cile.

⁴⁵ C. Norambuena, C. Garay, *España en 1939: los frutos de la memoria*, cit.

⁴⁶ Leopoldo Castedo, *Contramemorias de un transterrado*, Santiago, FCE, 1997.

⁴⁷ Manuel Aznar Soler, *Exilio y tragedia del desarraigo en “El retorno”, de Pablo de la Fuente*, in José Luis Abellán e al., *El exilio cultural de la Guerra Civil (1936-1939)*, a cura di José María Balcels e José Antonio Pérez Bowie, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2001, pp. 243-262.

⁴⁸ Si vedano Nel Diago, *La España de Franco en el teatro de José Ricardo Morales*, in *El exilio literario español de 1939. Actas del primer congreso internacional (Bellaterra, 27 de noviembre-1º de diciembre de 1995)*, Barcelona,

Antonio Aparicio⁴⁹: tutti i contributi citati si inseriscono nel percorso indicato.

Il lavoro di Norambuena e Garay ci offre, attraverso una serie di interviste, una panoramica dell'apporto culturale dell'esilio repubblicano in Cile. La pittura si avvale del contributo di José Balmes, Roser Bru, Magdalena Lozano, Arturo Lorenzo e José Machado; la filosofia delle riflessioni di José Ricardo Morales, José Ferrater Mora e Cástor Narvarte; nel campo della saggistica rientrano Leopoldo Castedo, Vicente Mengod ed Eleazar Huerta e, senza dubbio, in quello della produzione teatrale l'attrice Margarita Xirgu e lo scenografo Santiago Ontañón. Ramón Suárez Picallo, Isidro Corbinos, Rodrigo Soriano lavorarono come giornalisti mentre Antonio Rodríguez Romera fu un importante critico d'arte. Né vanno dimenticati il musicologo Vicente Salas Viú o Mauricio Amster Cats e Arturo Soria y Espinoza che si distinsero nel campo dell'editoria e delle arti grafiche.

Per completare questo panorama dell'intelligenza repubblicana, tra i letterati possiamo ancora ricordare — oltre ai già citati — il poeta Antonio Aparicio, collaboratore di numerose riviste e quotidiani prima in Cile e poi in Venezuela, ed Edmundo Barbero, che lavorò come scenografo per Margarita Xirgu assieme a Ontañón e, con loro e con Antonio de Lezama, contribuì alla creazione della Scuola di teatro. Del gruppo faceva parte anche la scrittrice Rafaela de Buen. Legati al mondo dell'arte, oltre a José Machado, fratello del poeta, erano anche un altro fratello, Joaquín, e i figli dello scrittore Ramón María Valle-Inclán, come pure i fa-

miliari di Ramón Gómez de la Serna, José ed Elena Gómez de la Serna, moglie del pittore Arturo Lorenzo⁵⁰, e il pittore e scultore Alejandro Dalmati, professore di Disegno e scultura all'Università cattolica⁵¹. In Cile, come interpreti musicali si distinsero il violinista Enrique Iniesta e la pianista Diana Pey.

All'ambiente accademico appartenevano il penalista Manuel López-Rey y Arrojo (1902-1987) — collaboratore di Luis Jiménez de Asúa all'ambasciata di Praga —, arrivato in Cile dopo un periodo trascorso in Bolivia, che in seguito occupò la Segreteria della Sezione per la difesa sociale delle Nazioni Unite; Manuel Valcárcel Mateo, docente di Ingegneria naturalistica all'Università del Cile; Francisco Soler — originario dell'Almería e deceduto a Viña del Mar —, professore di Diritto all'Università cattolica di Valparaíso come pure Manuel Rivacova y Rivacova, anch'egli arrivato in Cile in epoca tarda che, tuttavia, avrebbe svolto un ruolo fondamentale sia perché sostituì Antonio de Lezama nelle vesti di delegato del governo repubblicano in esilio sia per i suoi rapporti con la classe politica cilena durante gli anni settanta. All'Università di Concepción insegnarono il chimico-farmaceutico Juan Perelló e il filosofo Augusto Pescador. Inoltre, il Cile ospitò il giurista, storico e politico Wenceslao Roces e l'esule Matilde Huici, impegnata nel campo dell'insegnamento, che funse anche da tramite letterario tra i rifugiati e l'intelligenza cilena.

Tra gli intellettuali, i giornalisti costituirono senz'altro il gruppo più nutrito. Accanto ai già citati — Ramón Suárez Picallo, Isidro Cor-

Gexel, 1998, pp. 465-470; e Claudia Ortego Sanmartín, *El hombre en la incertidumbre en tres obras de José Ricardo Morales*, ivi, pp. 549-561.

⁴⁹ Encarnación Lemus López, *Antonio Aparicio: al aire de tu ausencia*, in Rose Duroux, Bernard Sicot (a cura di), *60 ans d'exil républicain: des poètes espagnols entre mémoire et oubli. Anthologie*, "Exils et migrations ibériques au XX^e siècle", 2000, n. 8, pp. 231-240.

⁵⁰ Interessantissima figura per lo studio dell'esilio in Cile, di cui ha aiutato a conservare la memoria, analizzata nel lavoro di A. Vázquez Riveiro, *Winnipeg*, cit.

⁵¹ Nato in Cile da genitori spagnoli, tornò in Spagna con la famiglia all'età di sei anni; rientrò nel paese andino nel 1936, dopo essere stato incarcerato e minacciato di morte dai franchisti a Logroño. Le sue opere — sculture, vetrate, porte — si possono ammirare nelle cattedrali di Chillán, Concepción o Talca. Alla fine degli anni sessanta e negli anni settanta lavorò in Spagna.

binos, Rodrigo Soriano e Antonio Rodríguez Romera —, spicca la figura di Antonio de Lezama. Fondatore a Madrid di "La Libertad" e tra i creatori della rivista "Luna", visse senza nuotare nell'oro, fino al 1970 — anno in cui rientrò in patria per morirvi —, di collaborazioni quotidiane con giornali e riviste di Santiago. De Lezama, che fu delegato del governo in esilio tra il 1946 e il 1970, può essere considerato l'"anima del republicanismo" in quanto depositario della coscienza repubblicana. Giornalisti erano anche altri rifugiati, tra cui: Carlos Baraibar⁵², Juan Guixé, che in Spagna aveva lavorato al settimanale "España", fondato nel 1915 da Ortega y Gasset; Arturo Serrano-Plaja, collaboratore della "Hora de España", che visse pure a Buenos Aires e negli Stati Uniti; Luciano García Rosado, che lo era già stato in Spagna. Antonio Hermosilla, direttore di "La Libertad", fu attivo in Cile soprattutto in ambito imprenditoriale mentre Modesto Parera esercitò sporadicamente il mestiere di giornalista a Valparaíso, dedicandosi piuttosto a gestire la sua libreria. Alla pubblicazione del Centre català, "Germanor", collaborarono Pere Quart (pseudonimo di Joan Oliver), Doménech Guansé, Xavier Benguerel, Francesc Travall e César A. Jordana; anche il Centro vasco pubblicava una rivista, "Batasuna", diretta da Bernardo Estornés Lasa, in cui lavorava un fratello di questi, Mariano.

Pochi altri paesi seppero mettere a frutto quell'incomparabile apporto intellettuale come il Messico. In Cile, ma soprattutto in Argentina, i rifugiati incontrarono serie difficoltà ad accedere alle istituzioni culturali o accademiche e a

lavorare liberamente in un paese che, a partire dal colpo di Stato del 1943 e per tutto il governo di Juan Domingo Perón, divenne un importante alleato di Franco. In Messico, invece, pur dovendo vincere molte diffidenze, frutto dell'antispanolismo nazionalista e dell'indigenismo di quegli anni, l'esilio contribuì in modo essenziale alla formazione di una cultura progressista di sinistra di cui il regime di Lázaro Cárdenas aveva bisogno. Pochi sono i punti di contatto tra questa situazione e quella di cui ci stiamo occupando. Neruda, per esempio, mise a punto un progetto (poi fallito a causa del suo repentino trasferimento in Messico in veste di diplomatico): fondare, sulla scia del modello della Casa de España in Messico (poi El Colegio de México), l'Universidad de Estudios hispánicos, un centro di alti studi che avrebbe dovuto coinvolgere l'intelligenza spagnola dell'esilio.

In Argentina fu la Institución cultural española, e pertanto la comunità, a proporre nel 1938 la creazione di un centro di alti studi spagnoli a Buenos Aires. Il progetto, appoggiato dall'intelligenza argentina⁵³ e finanziato dall'Ice, aveva però bisogno del sostegno economico dello Stato e di quello scientifico dell'università. Il colpo di Stato del 1943, il timore per una possibile concorrenza espresso dal mondo accademico nonché la crisi dell'Ice dopo il golpe fecero fallire il progetto, che non era meno ambizioso della Casa de España messicana. Vero è che l'inserimento degli intellettuali spagnoli non fu così semplice come era legittimo sperare, soprattutto in ambito universitario⁵⁴. Per poter entrare nel paese senza ricorrere a vie ille-

⁵² Secondo Beatriz E. Buldain, Carlos Baraibar e un altro esule anarchico, Abad de Santillán, si trasferirono a Buenos Aires per raccogliere il ricavato di una sottoscrizione volta a lanciare un giornale libertario in Cile.

⁵³ Il progetto fu sottoscritto con grande entusiasmo da intellettuali argentini vicini al radicalismo e al socialismo o indipendenti. Tra loro emerge la figura di Emilio Ravignani, all'epoca direttore dell'Instituto de investigaciones históricas dell'Università di Buenos Aires, per cui "nessun argentino e cristiano, indipendentemente dalle proprie convinzioni politiche e sociali, può rifiutarsi di creare le condizioni affinché questi uomini rappresentativi della cultura spagnola lascino la Francia in cerca di una vita degna" (cit. da D. Schwarzstein, *Entre Franco y Perón*, cit., p. 112).

⁵⁴ *Exposición de obras de intelectuales españoles en el exilio. Diez años en la Argentina*, a cura del Centro republicano español con la collaborazione dell'Agrupación de intelectuales demócratas españoles, Buenos Aires, [Oucinde] 1950; Blas Matamoro, *Emigración cultural española en Argentina durante la posguerra de 1939*, "Cuadernos hispa-

gali o fare leva su amicizie o rapporti di parentela era necessario un contratto di lavoro. Nel caso dei docenti universitari tutte le pratiche erano gestite dall'Ice⁵⁵. Nel 1939 sorse un comitato di aiuto agli intellettuali spagnoli con il proposito di favorirne l'inserimento nelle università o in ambito culturale. Malgrado ciò, a differenza di quanto avvenne in Messico — dove pure covavano gelosie e contrasti accademici che a Buenos Aires erano espliciti —, pochi professori riuscirono a entrare nell'Università della capitale e quasi sempre con contratti di breve durata, come nel caso dell'istologo Pío del Río o dello storico Américo Castro. Non fu facile neppure per Claudio Sánchez Albornoz, professore all'Università di Mendoza prima e, in seguito, titolare della cattedra di Storia della cultura medievale spagnola, nonché direttore — con i fondi e l'appoggio ufficiale della Fondazione Rockefeller — dell'Istituto di storia della Spagna presso la facoltà di Lettere e filosofia di Buenos Aires. Era un po' meno complicato trovare sbocchi nelle università di provincia: Jiménez de Asúa insegnò a La Plata, il matematico Luis Santaló a Rosario mentre l'Università di Cuyo, di recente fondazione, ospitò il gruppo più consistente di rifugiati spagnoli: Joan Corominas, Manuel Balazant, Joaquín Trías Puyol, Antonio Balta e altri ancora, oltre a Sánchez Albornoz.

Ciononostante, l'elenco degli intellettuali approdati in Argentina — spesso provenienti da un precedente esilio in qualche altro paese dell'area e alla ricerca di una meta più ambita, qual era l'Argentina, considerata la nazione più colta d'America — comprendeva figure di prim'ordine; senza dubbio si trattava di un esilio molto più qualificato di quello sbarcato in Cile, che

pure disponeva di un maggior numero di "posti vacanti" per accogliere degli intellettuali.

Facevano parte di questo drappello scrittori del calibro di Ramón Gómez de la Serna, esponente del cosiddetto "esilio volontario", il quale, trovandosi all'estero allo scoppiare della guerra civile, aveva deciso di non rientrare in patria, o alcuni intellettuali che non si identificavano negli ideali della Repubblica. Sono i rappresentanti di una "terza Spagna" che opta per l'esilio prima ancora che esploda la guerra fratricida. Per le affinità linguistiche e culturali, per l'avanzato grado di sviluppo economico e l'alto livello intellettuale l'Argentina costituiva una dimora ideale. In quel paese, la narrativa dell'esilio si avvale del contributo di personaggi come Rosa Chacel, María Teresa León e suo marito, il poeta, drammaturgo e pittore Rafael Alberti, come l'oggi centenario Francisco Ayala, Clemente Cimorra o il poeta Arturo Serrano Plaja, simbolo di questi esuli "itineranti" che transitarono per il Cile, l'Argentina, la Francia e gli Stati Uniti in cerca di una sede definitiva che difficilmente avrebbero trovato. O ancora come Horacio Vázquez Rial, figlio di profughi galiziani — pertanto esponente della seconda generazione dell'esilio, con tutti i problemi derivanti da una doppia identità non risolta —, rientrato in Spagna e poi perseguitato dalla dittatura peronista una volta tornato

alle proprie radici culturali e affettive, anche se con quella curiosa prerogativa di spagnolo d'oltreoceano, per cui né qui né là parla come si deve, pensa come si deve o vive come si deve⁵⁶.

Se per i letterati era difficile scrivere dai luoghi dell'esilio per un pubblico spagnolo che non li poteva leggere, ancora di più lo era per i dram-

noamericanos", giugno 1982, n. 384, pp. 576-590; Emilia De Zuleta, *Los exiliados españoles en revistas literarias argentinas*, in N. Sánchez Albornoz (a cura di), *El destierro español en América*, cit., pp. 163-176, 183-198.

⁵⁵ Essenziale fu il ruolo svolto dal commerciante catalano Rafael Vehils che, pur di idee conservatrici, permise a numerosi intellettuali, in quanto direttore della Compañía ispano-americana de electricidad (Chade), di stabilirsi in Argentina fra il 1938 e il 1943.

⁵⁶ Horacio Vázquez Rial, *El viaje español*, Madrid, Alfaguara, 1987, p. 33.

maturghi, dal momento che, come sottolinea Vicente Llorens:

Scrivere per un pubblico lontano e sconosciuto crea in molti scrittori un effetto straniante [...] questa condizione gravosa per qualsiasi scrittore è ancora più pesante per il drammaturgo. [...] L'autore teatrale non si accontenta di pubblicare l'opera; è il palcoscenico il suo sbocco naturale oltre che la pietra di paragone⁵⁷.

In Argentina lavorarono Alejandro Casona, Carlos Arniches, Jacinto Grau, Eduardo Blanco Amor, narratore e drammaturgo, nonché consolle del governo repubblicano in esilio, che viveva nel paese sin dall'inizio della guerra; grazie alla sua posizione costituì un importante punto di riferimento per l'inserimento degli ultimi arrivati.

Il pittore, poeta, narratore, saggista e ceramista Luis Seoane diede un forte impulso alla cultura galiziana nell'esilio — la storica presenza di una robusta emigrazione "gallega" [proveniente dalla Galizia] fece sì che quel flusso si concentrasse nel Cono sud — in veste di editore di riviste del "galleguismo" [il nazionalismo gallego] e come creatore di collane per la casa editrice Emecé. Galiziano fu anche Alfonso Rodríguez Castelao, padre del "galleguismo", ministro della Repubblica, che trascorse l'infanzia in Argentina come molti di coloro che poi vi tornarono in veste di esuli. Rientrato nella penisola per studiare medicina a Santiago, oltre che medico, fu storico, antropologo, pittore e saggista. Anche il giurista e presidente della Seconda Repubblica, Niceto Alcalá-Zamora⁵⁸, e Luis Jiménez de Asúa percorsero lo stesso itinerario.

Se, dopo la guerra civile, la presenza spagnola ebbe un peso notevole nella letteratura del Cono sud, ancor più lo ebbero le scienze. Nel caso argentino la matematica diede il contributo più rilevante. Nel corso della sua carriera di docente della facoltà di Scienze esatte presso l'Universi-

tà di Buenos Aires, Julio Rey Pastor — residente nel paese fin dal 1917 — rinnovò quella branca scientifica promuovendo la ricerca e fondando una scuola. Il suo lavoro funse da calamita per diversi matematici della penisola che finirono per collaborare con lui nell'esilio: Manuel Balanzat, Ernesto Corominas, Francisco Vera de Córdoba, Pedro Pi Calleja, Luis Santaló. All'attività di questi scienziati si deve, inoltre, l'uscita delle prime riviste di matematica in Argentina.

Anche Pío del Río Ortega, discepolo favorito del Nobel per la medicina Santiago Ramón y Cajal, si recò in esilio in Argentina. Dell'Istituto di psichiatria dell'Universidad del Litoral fece parte Juan Cuatrecasas, professore a Cadice, Siviglia e Barcellona. Estanislao Lluésma, che era nato in Argentina — come tanti altri — e aveva varcato l'oceano per studiare nella penisola, vi fece ritorno da eminente neurologo assieme al gruppo degli esuli. Ai già citati, possiamo aggiungere i nomi di Joaquín Trías Pujol, medico militare e professore di Clinica chirurgica a Barcellona, Francisco Morán Miranda, Justo Garate, docente di Clinica medica all'Università di Mendoza, Gumersindo Sánchez Guisante, titolare delle cattedre di Anatomia e Storia della medicina all'Università di Saragozza, Tomas Pumarola e molti altri.

Dell'esilio argentino fecero parte anche architetti, quali il catalano Antonio Bonet, cineasti come Antonio Momplet e, soprattutto, musicisti, che rispondevano allo sforzo dell'Ice di trasformare l'Argentina in un punto di riferimento per la cultura musicale, grazie alla presenza di una borghesia benestante, desiderosa di conoscere le novità artistiche europee introdotte a Buenos Aires da note personalità dell'esilio come Manuel de Falla.

Su questa generazione di intellettuali, la più europea tra quelle formatesi in Spagna, espres-

⁵⁷ Vicente Llorens, *Liberales y románticos. Una emigración española*, Madrid, Castalia, 1979, p. 216.

⁵⁸ Di recente abbiamo pubblicato le memorie del suo avventuroso viaggio verso l'Argentina, Niceto Alcalá-Zamora y Torres, *441 días, un viaje azaroso desde Francia a la Argentina. Introducción* di Encarnación Lemus, Priego de Córdoba, Patronato Niceto Alcalá-Zamora, 2005.

sione di un ambiente culturale forgiato da istituzioni educative e accademiche come la *Institución libre de enseñanza* o la *Junta para ampliación de estudios*, l'Argentina esercitava un forte fascino:

[Era] un paese dal futuro apparentemente ampio, inesaurevole... una società dalla buona qualità di vita, ragionevolmente consumista e strutturata senza irritanti differenze sociali. Lo Stato era piccolo ed efficiente. Il grosso dei servizi pubblici era in mano a imprese private [...] [Godeva di] una certa libertà d'azione nei confronti dell'egemonia degli Stati Uniti⁵⁹.

Molti altri esuli collaborarono a pubblicazioni argentine. Talvolta, come nel caso di Francisco Ayala con la rivista "Realidad", partecipando alla nascita di nuovi periodici che arricchirono il panorama della stampa culturale del paese. Ma non si trattava di una novità: già da prima della guerra civile firme spagnole comparivano con regolarità sui supplementi letterari di "La Nación" e "La Prensa", su "Crítica" e sulle riviste "Sur" e "Nosotros". Ricordiamo quelle di Alicia Garcitoral, Francisco Madrid, Clemente Cimorra, Guillermo Díaz Doin, Raimundo Díaz Alejo, Diego Abad de Santillán, José Venegas, Manuel Villegas, Isaac Pacheco, che con il passare del tempo avrebbero fondato proprie riviste — "De mar a mar", il quindicinale "Correo literario", "Cabalgata", "Realidad"⁶⁰ — e addirittura dato vita ad alcune tra le più prestigiose case editrici dell'America meridionale — Emecé, Nova, Botella del mar, Atlántida, Poseidón, Pleamar e le due grandi Sudamericana e Losada — servendosi della distribuzione e della vendita di libri per promuovere la cultura. Era anche un modo per procurare lavoro e favorire l'inserimento dei

profughi appena arrivati, oltre che per riempire il vuoto di mercato lasciato dalle case editrici in lingua spagnola con sede nella penisola una volta scoppiata la guerra civile⁶¹. Nel contempo, ebbero il grande merito di mantenere vivi gli ideali degli esuli pubblicandone le opere, proibite in Spagna, e diedero ai latinoamericani una nuova immagine del paese europeo, con cui era più facile convivere e di cui era più facile accettare la comune eredità, un'immagine, insomma, con cui ci si poteva riconciliare.

Infatti, una riconciliazione era necessaria, innanzitutto per rendere meno duri l'esilio e l'integrazione; poi, per celare il fallimento politico di un esilio che appunto questo era, politico, compensandolo con il suo successo sul piano culturale, prodotto del riavvicinamento tra le due sponde che loro stessi avevano favorito.

Del resto, il rapporto tra quei due ambiti culturali — dei rifugiati e dei paesi d'accoglienza — è influenzato, a nostro avviso, tanto dalla reciproca ricettività quanto dal tempo. Se in alcuni casi — quelli di Margarita Xirgu, Vicente Salas Viú o Mauricio Amster Cats — furono gli esuli a fornire un contributo originale alla vita culturale cilena o argentina, in altri sarebbe più corretto parlare di simbiosi, e più precisamente di un'interculturalità, al cui interno bisogna distinguere tra chi arrivò alla "fusione" avendo acquisito piena maturità in Spagna — come Morales, Ontañón, Castedo, Rivacova, Magda Donato — e chi, provenendo dall'ambiente familiare dei rifugiati, si formò e maturò pienamente una volta in America — Roser Bru, Balmes. Senza dubbio, l'importanza dell'esilio nel Cono sud consiste soprattutto nel fenomeno dell'incontro, nella reciproca in-

⁵⁹ José Luis Abellán, *Introducción al pensamiento en el exilio*, in J.L. Abellán, A. Monclús (a cura di), *El pensamiento español contemporáneo*, cit., p. 17.

⁶⁰ Non potendo approfondire in questa sede la nascita e la vita di questi periodici né il lavoro degli esuli in campo editoriale, rimandiamo all'opera di E. de Zuleta, *Españoles en la Argentina*, cit.

⁶¹ Fra il 1938 e il 1940 l'Argentina strappò alla Spagna il monopolio del mercato editoriale in lingua spagnola e divenne la principale esportatrice mondiale di libri in castigliano grazie alla creazione delle case editrici dell'esilio e ai cambiamenti avvenuti — mentre era in corso la guerra civile — nelle succursali argentine delle grandi "editoriales" spagnole; Losada, Espasa Calpe e Labor sono alcune di loro.

fluenza, che a nostro avviso è una caratteristica comune a tutti i campi dell'attività umana.

Ma chi erano, allora, i non intellettuali? Nel caso argentino è più difficile seguirne le tracce perché molti soggetti, giunti in seguito a una chiamata familiare, entrarono a far parte del ciclo vitale dell'emigrazione più che dell'esilio. Quanto al Cile, le cose andarono diversamente. Dal momento che si tende a sottolineare la minor presenza dell'elemento intellettuale all'interno dell'emigrazione repubblicana stabilitasi in Cile e il fatto che essa abbracciava un ampio ventaglio professionale, è bene aprire l'analisi sociologica dell'esilio a questa diversità professionale se si vuole cogliere il contributo dato dai rifugiati alle diverse branche dell'impresa e della produzione. In uno spazio intermedio tra la creazione e l'impresa, si collocano poi alcuni tecnici importanti come gli architetti Víctor e Raúl Pey e Germán Rodríguez Arias, e l'ingegnere Fernando Echevarría Barrio.

Senza dubbio, i calcoli più attendibili sulla composizione socio-professionale dell'esilio sono forniti dall'ex ambasciatore Soriano che, pur disponendo di dati approssimativi, compilò un prezioso rapporto relativo all'anno 1944, di cui riportiamo uno stralcio:

Nei nostri registri [Delegazione della Repubblica] compaiono 1.846 uomini maggiorenni; 345 donne, mogli di rifugiati; 99 donne e 461 minorenni.

In realtà, il numero degli immigrati spagnoli *supera* le 3.000 unità, ma trattandosi di persone che si sono recate in Cile per conto proprio non compaiono nei nostri registri.

Le professioni principali svolte da questi rifugiati sono le seguenti:

Industria della pesca: 77

Agricoltori: 182

Metallurgici: 74

Meccanici: 70

Elettricisti: 39

Marinai: 100

Trasporto: 105

Impiegati: 90

Carpentieri: 69

Intellettuali: 66

I restanti svolgono svariati mestieri e professioni: minatori, pittori, operai tessili, operai grafici, panettieri, ecc.⁶²

Il testo è una fonte molto ricca: in primo luogo, perché ci fornisce una valutazione globale — anche se piuttosto imprecisa — dell'esilio nel 1944 nel momento in cui si afferma con certezza che il numero dei rifugiati supera "in realtà" le 3.000 unità; poi, perché traccia una prima ripartizione professionale che conferma quanto anticipato da altre fonti, ossia la prevalenza di veri e propri lavoratori manuali su professionisti e intellettuali⁶³.

Volendo spingerci oltre, tuttavia, anche se solo orientativamente, passiamo a indicare a quali tipi di attività si dedicarono i rifugiati qualche anno dopo il loro arrivo, nel pieno degli anni quaranta. Mediante le intestazioni delle ditte sulle lettere inviate da alcuni di loro al delegato del governo in esilio è possibile risalire, in modo sporadico, alla ragione sociale di alcune delle imprese messe in piedi da alcuni di loro: Ferreteria Moreno y Cía, S.A., Importadores de ferreteria y artículos navales, Valparaíso; Relojería y Joyería Casa Diestre (Simeón Diestre), Ramírez 975, Osorno; Mercería Gutiérrez (Emilio Gutiérrez), Arica; Marcelino Rodríguez Vallejo, Fábrica de fideos, Antofagasta; Hotel Español (Federico Casamayor), Los Andes; Agencia de seguros La Numancia (Tomás Casamayor), Iquique; Andrés Fernández Coma, Construcción, San Fernando; Bodegas Mir

⁶² Rodrigo Soriano a don Pablo Hesslein, Santiago, 24 luglio 1944, in Fundación universitaria española, Fondo Gobierno de la República española, b. 26. Il corsivo è nostro.

⁶³ Il dato ci permette di confermare la cifra approssimativa fornita in precedenza (E. Lemus López, *El exilio español en Chile, hipótesis y nuevas fuentes de investigación*, cit.). In quanto fonte primaria, ha un enorme valore la lunga lista degli imbarcati sul *Winnipeg*, in cui sono elencate le rispettive professioni, pubblicata dal quotidiano "La Unión" nell'edizione di Valparaíso il 12 agosto 1939.

(Luis Mir), Santiago; Calzados Juan Gratacós, Calle Puente, Santiago; Laboratorio químico-farmacéutico Benguerel (Xavier Benguerel), Santiago; Laboratorio Saval (Francesc Saval), Santiago; Sociedad inmobiliaria republicana española, S.A. (J.A. Torbellino), Santiago.

In realtà, gli esuli intrapresero attività di ogni tipo, ma se dovessimo isolare alcuni settori dell'economia cilena in cui la loro presenza è più rilevante, questi sono il commercio, il settore alberghiero e della ristorazione, la pesca e l'industria conserviera, l'editoria e la grafica; in un certo senso, tali caratteristiche si sono mantenute inalterate fino agli anni ottanta.

L'esilio a lungo termine: tra conservazione dell'identità e adattamento

È impossibile stimare la perdita di capitale umano che l'esilio ha comportato per la Spagna, ma è confortante riconoscere che quel travaso ha arricchito altre terre, anche se il peso specifico dell'esilio all'interno della vita culturale, scientifica e addirittura economica americana molto dipese dalla sua capacità di assimilarsi nei diversi paesi. Tutto sembra indicare che le cose non furono semplici come, al contrario, il conio di parole quali "transerrados" o "conterrados" può far supporre.

Alla pari di altri, don José Gaos, inventore del termine "transerrado", confessava:

L'elemento fondamentale è stato, senza dubbio, non essermi mai sentito in Messico, dal mio arrivo fino ad ora, un vero e proprio esule. Sin dal primo momento ho avuto l'impressione di non aver lasciato il suolo patrio per una terra straniera, ma piuttosto di essermi trasferito da una terra della patria a un'altra⁶⁴.

Per molti altri, invece, si trattava di un'illusione. Il poeta José Moreno Villa lasciò questa confessione prima di morire:

Esta tu tierra, te dirán,
es de polvo,
como todas las patrias del mundo.
¡Pero no!, tu tierra es la fórmula
archicompleta de ti mismo.
Eres tu. Eres tu, que quedaste
más allá de las aguas...
¿Por qué no vuelves a tu tierra, a ti?
Recobrarías tu luz, tu vida,
O morirías dentro de ti mismo,
En tu tierra, en tu ser,
No sobre algo
Ajeno a tu conciencia y tu destino.
Lo malo de morir en tierra ajena
Es que mueres en otro, no en ti mismo.
Te morirás prestado [...] ⁶⁵.

Il problema consiste nel fatto che l'identità non è di solito — tranne che nei regimi totalitari — un blocco di coscienza perfettamente coerente e chiuso, ma, al contrario, una materia mobile, un'essenza plasmabile, contraddittoria e adattabile. Pertanto, poiché l'esistenza vissuta per decenni in un paese lontano e priva della speranza di un ritorno spingeva la società dell'esilio, giorno dopo giorno, a interagire con l'ambiente esterno, essa raddoppiava gli sforzi per mantenere in vita il passato e le differenze; da lì il bisogno di creare istituzioni, società politiche, ludiche, culturali, benefiche... Da lì la funzione di collante svolta dall'insegnamento, dalla lettura della stampa repubblicana, dall'imparare per trasmissione familiare, dalla musica, dall'amicizia giovanile e dal matrimonio endogamico. Tutto ciò funziona da punto di convergenza nell'ambito di un quotidiano che spinge

⁶⁴ José Gaos, *Confesiones de transerrado*, citato in F. Caudet, *El exilio republicano de 1939*, cit., p. 291.

⁶⁵ Quella tua terra, ti diranno, / è di polvere, / come tutte le patrie del mondo. / Invece no!, la tua terra è la formula / archicompleta di te stesso. / Sei tu. Sei tu, che sei rimasto / ma al di là delle acque... / perché non torni nella tua terra, a te stesso? / Recupereresti la luce, la tua vita, / O moriresti dentro te stesso. / Nella tua terra, nel tuo essere, / Non su qualcosa / di estraneo alla tua coscienza e al tuo destino. / Il brutto di morire in una terra estranea / È che muori in un altro, non in te stesso. / Morirai prestato [...]. Si veda Carlos Saenz de la Calzada, *Educación y pedagogía*, in J.L. Abellán (dir.), *El exilio español de 1939*, cit., vol. III, *Revistas, pensamientos, educación*, pp. 277-278.

verso l'affievolirsi dell'identità repubblicana originaria e l'oblio dei principi ideologici che avevano condotto all'esilio, rende attuale il passato e lo proietta nel presente.

Quello dei primi anni è un esilio politico che si propone di tornare in Spagna in tempi brevi. Da lì scaturisce quel particolare stato d'animo che induce a "sentirsi di passaggio" e a rinsaldare i legami politici e culturali identitari del gruppo in vista di un imminente ritorno nella penisola. Il bisogno di tenere coeso il gruppo per mantenere viva la presenza della Spagna persa spiega la nascita di un'infinità di istituzioni culturali, regionali, politiche e sanitarie. A tal punto numerose che, a volte, finirono per riprodurre un vero e proprio microcosmo nella terra d'accoglienza, intralciando il processo d'integrazione. Se tutto ciò è molto evidente nel caso messicano, non lo è altrettanto nell'esilio del Cono sud, per la minor presenza di rifugiati. Ed è — forse — questa la ragione che impedì loro, come in Messico, di elaborare una cultura propria dell'esilio, più evoluta sia di quella del paese d'asilo, sia di quella dei compatrioti immigrati o esuli volontari, che non avevano vissuto la guerra in terra di Spagna.

In un certo senso si può parlare di una condizione di responsabilità: alla convinzione di essere solo "di passaggio" che rendeva inutile l'integrazione si sommò, in altri casi, un ambiente ostile. Non si trattò di un'avversione frutto di un nazionalismo dalle tinte ispanofobe e indigeniste, come in Messico, ma dell'evoluzione politica dei paesi d'accoglienza, soprattutto in Argentina.

Nell'Argentina di Perón, dopo il colpo di Stato del 1943 e le elezioni del 1946 che lo innalzarono alla più alta carica, gli esuli furono inquilini molesti⁶⁶. Se la mal dissimulata ostilità del governo poco incoraggiò l'integrazione, ebbe un effetto deterrente anche il divieto assoluto di partecipare alla vita politica nazionale rivolto a un'immigrazione politicamente impegnata qual era quella spagnola; una proibizione vigente anche in Cile e persino in Messico.

Per mantenere la trama dell'identità gli esuli interessarono un'articolata rete di istituzioni regionali, politiche, culturali, ricreative, sanitarie. Nella maggior parte dei casi esse erano dotate di propri organi di stampa che, oltre alla nostalgia per la patria lontana tipica di questo genere di riviste, esprimevano un chiaro impegno politico, minimo comun denominatore di tutte le pubblicazioni dei centri regionali, dei bollettini delle organizzazioni politiche insediatesi nell'esilio e, addirittura, delle riviste letterarie che proliferarono in modo impressionante. Si tratta di un impegno che Manuel Cocho Gil riassume alla perfezione in questi tre principi: "L'imperativo spagnolo è ricordare il passato, analizzare il presente e preparare il futuro"⁶⁷.

Le organizzazioni politiche attive in Cile erano: il Partido socialista obrero español, Izquierda republicana española, Acción republicana española, il Partido comunista español, il Partido nacionalista vasco, Acción nacionalista vasca, Esquerra catalana, il Partido socialista unificado de Cataluña, il Partido gallego, accanto alla Unión general de trabajadores e alla Confederación nacional del trabajo. Si costituirono an-

⁶⁶ L'Argentina divenne il principale garante del regime di Franco nei fori internazionali. Si oppose fieramente alla sua condanna, votata dall'Onu nel dicembre 1946. A tale difesa va aggiunto il trattato commerciale firmato tra i due Stati nell'ottobre 1946. Da quel momento agì quale centro operativo della diplomazia spagnola franchista per l'America latina. Le attività degli esuli furono controllate dai rappresentanti politici spagnoli per evitare che potessero inquinare quelle relazioni idilliache. Tale fu la pressione da spingere le autorità argentine a reprimere sia la stampa spagnola antifranchista pubblicata dalla comunità immigrata sia quella nazionale. Nel 1943 le riviste "Galicia", "El Correo de Asturias", "España republicana" ed "España independiente" furono chiuse. Nell'ottobre 1944 furono riaperte a condizione che non rivolgersero critiche al governo amico di Franco e non si immischiassero nelle questioni interne del paese. Questo stato di cose sarebbe durato fino agli anni cinquanta, colpendo non solo la stampa ma anche l'università.

⁶⁷ È il titolo di una conferenza tenuta dall'esule all'Ateneo español de México nel 1957.

che gli stessi raggruppamenti politici e le piattaforme, più o meno ampie, attivi in ambiti più conosciuti quali la Francia e il Messico: la Unión nacional española, la Junta española de liberación e Acción republicana democrática española (Arde)⁶⁸. In Argentina — dov'erano presenti tutte le rappresentanze delle forze politiche citate — emerge, in particolare, per l'ampiezza del suo operato e la vigorosa difesa della Repubblica, il Centro repubblicano español (Cre), il primo fondato in America, il cui organo di stampa era "España republicana". L'importanza dei centri repubblicani, germogliati in tutti i paesi d'accoglienza, consisteva nel tentativo di fungere da sede comune delle forze politiche che, nell'esilio, si contrapponevano⁶⁹.

In territorio argentino, proseguendo la tradizione dell'Ateneo de Madrid, si diffuse un tipo di associazione a metà strada tra la sfera culturale e la politica. A Buenos Aires il più importante fu l'Ateneo Pi y Margall, che dipendeva dal Cre; in provincia si distinsero il Luis Bello a Rosario, e il García Lorca a Mendoza. In Cile era attivo l'Ateneo español Pablo Iglesias.

Vide la luce anche un altro genere di associazioni. Nel 1946 nacque in Argentina la Asociación de intelectuales demócratas españoles, presieduta da Claudio Sánchez Albornoz, per raccogliere la produzione culturale degli esuli repubblicani⁷⁰. Con intenti più ricreativi, troviamo in Cile: la Agrupación de mujeres españolas, Emakume-Abertzale-Batza (Mujeres patriotas),

la Juventud vasca, la Agrupación patriótica catalana, la Agrupación de mujeres catalanas, la sezione spagnola della Liga de defensa de los derechos del hombre e la Liga de mutilados de guerra. Nel paese andino, tuttavia, ebbero scarso peso altre istituzioni di solidarietà proprie dell'emigrazione, come per esempio quelle sanitarie o sportive; abbiamo trovato accenni solo all'Asociación mutualista Pablo Iglesias, che pubblicava un bollettino, o a una squadra di calcio, la Plus Ultra, del Centro repubblicano. I caffè, infine, soprattutto quelli dell'Avenida de Mayo in Argentina, furono spazi non istituzionali di socialità, insostituibili per i rifugiati; in Cile, quella stessa funzione la svolse il Café Miraflores del romanziere spagnolo Pablo de la Fuente.

A partire dal 1950 la vita politica dell'esilio fu — come ebbe a dire Juan Marichal — "una lunga traversata nel deserto". Fino ad allora, la certezza che la fine del fascismo avrebbe trascinato con sé anche il regime di Franco aveva stimolato l'impegno dei centri e delle istituzioni politiche create dai rifugiati; nel caso argentino quello di socialisti, comunisti e radicali e la loro quotidiana presenza nella vita pubblica e sui giornali nazionali. Tuttavia, a partire dal 1950, il tema della Spagna cessò di essere un punto di riferimento internazionale per la stampa. Ma, nel frattempo, si consolidò il significato culturale dell'esilio in America.

La constatazione del fallimento spinse molti a imboccare la via dell'integrazione. Francisco

⁶⁸ Gli organi di stampa cileni furono: "La Hora de España" — "La Libertad de España" a partire dal 1956 —, "Euzkadi" e "Germanor". Altre testate a carattere politico: "El Boletín de la Agrupación socialista española de Santiago", "Boletín Asociación cultural y mutualista Pablo Iglesias", "Democracia", "Información española", "Occidente", "República", "El Siglo", "Texto y documentos", "UGT de España" nell'esilio, "La Verdad de España", "Catalunya", "De Di De", "L'Emigrant" ed "Euzko Etxea".

⁶⁹ Questi centri vissero il loro momento di auge dopo la condanna del regime politico di Franco decretata dall'Onu nel 1946 e la creazione del primo governo repubblicano in esilio; poco dopo ebbe inizio il loro declino, che coincise con il fallimento politico dell'esilio non appena Franco fu ammesso all'Onu, nel 1950. Col tempo, il governo finì per rappresentare solo i partiti repubblicani dal momento che il Partito comunista spagnolo aveva optato per la guerriglia interna e per la collaborazione con il suo omologo argentino, i socialisti avevano tentato uno sbocco plebiscitario e gli anarchici lo avevano abbandonato alla fine degli anni quaranta.

⁷⁰ L'associazione intendeva contrastare l'offensiva culturale promossa dal nuovo ambasciatore di Spagna in Argentina, José María de Areilza, che dall'Ufficio relazioni culturali, costituito nel 1948, e tramite l'istituzione di cattedre di Storia della Spagna nelle università del paese, si opponeva al protagonismo dell'esilio.

Ayala riassume alla perfezione quel ritorno alla realtà:

Nel corso del passato decennio la nostra è stata un'esistenza di pura attesa, un assurdo vivere tra parentesi, con l'anima sospesa a un filo, facendo previsioni sul conflitto mondiale, scrutando il destino che sembrava promettere agli spagnoli l'agognato epilogo, e attendendo dalla grande catastrofe il risarcimento che la Spagna meritava. È stato necessario che marcissero anche le più ostinate speranze perché, una volta liberati dalla nostra ossessione del passato [...] separati da questo nostro passato, appunto, esso diventi oggi il nostro presente⁷¹.

Altri, tuttavia, privi della lungimiranza dello scrittore esule in Argentina, non si diedero mai per vinti.

Per tutti, ma soprattutto per questi ultimi, la Spagna era una vera e propria ossessione. Come nei grandi paesi d'accoglienza, la Francia o il Messico, anche in Cile e in Argentina i rifugiati spagnoli si stabilirono in attesa del ritorno; ma non per questo dimenticarono le cause del loro trasferimento forzato, la paura della repressione e la difesa degli ideali repubblicani. La promessa di rinunciare all'impegno politico fu disattesa: tra i più, almeno fino alla fine degli anni quaranta, prevalse la vocazione per la politica attiva che li indusse a militare nei partiti spagnoli ricostituitisi oltreoceano; col passare del tempo, gli attivisti si ridussero a una minoranza, ma, come palese prodotto dell'assimilazione, alcuni rifugiati consideravano ormai come propria la politica cilena o argentina e vi partecipavano nonostante le iniziali riserve dei paesi d'accoglienza.

Tuttavia, poiché chiamiamo identità un fluire di idee e sentimenti, l'evoluzione dell'esilio repubblicano in Cile e in Argentina è la sorprendente dimostrazione di questo continuo processo di distruzione e ricostruzione dell'identità repubblicana nella sua ambiguità, che conduce a ciò che potremmo definire *identità intermedie*, frutto dell'"incontro" tra l'identità

dell'esule repubblicano e quella dell'immigrato che lo aveva preceduto e tra la comunità repubblicana e l'immigrazione economica, e della loro progressiva assimilazione a una popolazione che conservava un'opinione positiva delle sue origini spagnole.

L'analisi di un giornale uscito in Cile nel 1956 ci consente di esemplificare questo complesso meccanismo. Quell'anno riapparve un vecchio periodico repubblicano, "La Libertad española". La nascita di un nuovo organo di stampa, che si richiamava al repubblicano "La Libertad" di Madrid e si autodefiniva "portavoce del governo della Repubblica", è — evidentemente — indice di un rinnovato impegno volto a rinsaldare i sentimenti repubblicani. Da un esame del contenuto del primo numero, tuttavia, trapela una realtà diversa, quella di un'identità repubblicana intermedia. Infatti, nonostante il giornale esordisca con un omaggio ai "vecchi lottatori", i cui nomi sono elencati in una lunga lista che non distingue tra esuli e antichi residenti, e sia seguito da un articolo sull'"unità repubblicana" — quando la realtà storica ci dice che non vi fu mai un'unità politica né tanto meno un'idea condivisa di Repubblica —, l'interesse si sposta ben presto sul progetto di concessione della doppia nazionalità in discussione al Parlamento cileno, che consentirebbe agli spagnoli di godere della nazionalità cilena senza rinunciare alla propria, come di fatto avvenne. E tra svariate notizie di cronaca sociale, le informazioni sulla salute di alcuni insigni repubblicani si abbinano ai complimenti rivolti ad Álvaro Salamero, figlio di spagnoli — non specifica se repubblicani, anche se effettivamente lo erano — e nuovo sindaco del comune di Las Condes, uno dei distretti più eleganti della città di Santiago.

La questione di fondo consiste, inoltre, nella capacità di adattamento dimostrata dai rifugiati. Abbiamo detto che sarebbe improprio sostenere che gli esuli non ebbero il sostegno della comu-

⁷¹ Francisco Ayala, *Para quien escribimos nosotros*, "Cuadernos americanos", gennaio-febbraio 1949, n. 43, p. 39.

nità già insediata. Soprattutto nel caso cileno, forse per una netta prevalenza dei settori di lavoratori, non si avverte tra i rifugiati nemmeno la smania di prendere le distanze dalla precedente emigrazione; è poi un fatto assodato che, rispetto alla società d'accoglienza, la composizione socio-professionale degli esuli, il numero sempre contenuto e un'ubicazione sparsa ne favorirono l'assimilazione e contribuirono al progresso e alla mobilità sociale delle seconde generazioni, caratterizzate da una rilevante presenza di docenti universitari e liberi professionisti. Tutto ciò aiuta a spiegare le particolarità della colonia negli anni ottanta: si trattava di una comunità di anziani, di cui oltre il 50 per cento superava i sessant'anni, e dall'alto livello culturale. Il 60 per cento degli spagnoli possedeva, come minimo, un diploma di maturità e oltre il 40 per cento degli immigrati con il più alto livello d'istruzione superava i sessant'anni⁷².

Ma la spiegazione risiede anche nella distanza: Madrid, Parigi, Città del Messico e persino Buenos Aires avevano almeno in comune uno stesso oceano. Il Cile — Santiago — gli dava le spalle, rivolto com'era verso il Pacifico; né ospitava una comunità spagnola così numerosa da favorire le comunicazioni con la Spagna o con il governo repubblicano a Parigi. Anche i collegamenti con l'ambasciata repubblicana in Messico erano difficili e i rapporti sembravano

mantenersi solo attraverso il valico delle Ande, via Mendoza in Argentina, passando da Buenos Aires. In Cile, insomma, la distanza psicologica era più avvertita che nelle altre nazioni.

Infine, per fare i conti con il suo rapporto con la Spagna, per sanare lo strappo creatosi, il rifugiato ha bisogno di tornare, ma il ritorno è sempre problematico. Da un lato perché, pur non vivendo mai tranquilli, a poco a poco gli esuli si vanno integrando, a volte senza rendersene conto, intendendo delle reti personali e professionali difficili da rompere senza produrre nuovi strappi, per far ritorno in una Spagna che, in fin dei conti, non era neanche più la loro. In tal modo, l'esilio si trasforma in una perdita irreparabile.

Nei modi di vivere, nelle forme di concepire la vita, l'esilio spagnolo nel Cono sud mostra la comparsa di ciò che abbiamo chiamato l'*identità intermedia*, ossia l'andirivieni tra essere repubblicano o essere semplicemente spagnolo, tra essere spagnolo o essere cileno o argentino, tra essere spagnolo o essere basco o catalano — e naturalmente tra essere spagnolo, basco, catalano e al tempo stesso argentino o cileno. La scelta divenne poi se salvaguardare un'identità di esule politico o accettare il presente e il suo meticcio culturale con la società d'accoglienza.

Inmaculada Cordero Olivero
Encarnación Lemus López

[traduzione dallo spagnolo di Lia Sezzi]

⁷² Per il profilo socio-demografico degli spagnoli in Cile negli anni ottanta si veda Antonio Izquierdo Escribano, *Españoles en América Latina. I. Perfil sociodemográfico de los españoles de origen según los últimos censos (1970-1980) en la República Dominicana, México, Brasil, Chile, Costa Rica y Guatemala*, Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, Serie Informes, 1992, pp. 47 sg.

Inmaculada Cordero Olivero è docente del dipartimento di Storia contemporanea dell'Università di Siviglia. Sin dalla tesi di dottorato sulla *Imagen de España en México*, l'esilio è stata la sua linea guida di ricerca. Ha pubblicato, oltre alle due monografie sull'argomento — *Los transterrados y España, un exilio sin fin* (Huelva, 1997), ed *El espejo desenterrado* (Siviglia, 2005) — numerosi articoli su riviste specialistiche (tra cui "Leviatàn", "Spagna contemporanea", "Historia moderna y contemporánea de México", "Historia del presente").

Encarnación Lemus López è docente di Storia contemporanea all'Università di Huelva e membro del direttivo dell'Asociación para el estudio de las migraciones y exilios contemporáneos. Ha insegnato nelle università di Santiago del Cile, di Parigi VII, di Portorico e in quella del Michigan. Tra i numerosi lavori sull'esilio ricordiamo il saggio *El círculo cerrado del extrañamiento, el exilio y la soledad* (in *A definição dos espaços sociais e políticos no mundo ibero-atlântico*, Lisbona, 2000) e la curatela del numero monografico *Los exilios en la España contemporánea* ("Ayer", Madrid, 2002).